

il programma comunista

OSTINQUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx e Lenin, al programma di Livorno 1921, alla fondazione dell'Internazionale comunista e alla sua difesa contro la degenerazione, alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, e il contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Anno XXIV 8 novembre 1975 - N. 21
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Quindicinale - Una copia L. 150
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Proletari e campesinos spagnoli hanno bisogno di ben altro che di una restaurazione democratica

Non c'è paese in Europa che più della Spagna abbia vissuto l'intera gamma dei cambiamenti istituzionali al vertice dello Stato: ha visto i suoi liberali e gli statuti pomposamente concessi e precipitosamente ritirati nella prima metà del secolo scorso; la monarchia nominalmente costituzionale intervallata da pronunciamenti militari sotto Isabella II, e la monarchia costituzionale tout court sotto i restaurati Borboni dopo il 1874; la prima repubblica cantonalista del 1872-1873 e quella accentratrice del 1931; entrambe, la soluzione monarchica e quella repubblicana, di volta in volta o nello stesso tempo conservatrici e progressiste, bigotte e laiche, democratiche e antidemocratiche; ha conosciuto il regime paternalistico-corporativo di De Rivera; e il regime militar-fascista di Franco.

Tutto ha provato, la Spagna, delle «tempeste [vere o finte] che si scatenano nell'atmosfera politica» - per usare, parafrasandola, una frase di Marx -; ma esse hanno sempre sfiorato appena come deboli soffi di vento l'immutabile scenario dell'atroce miseria contadina, del bestiale sfruttamento di un giovane proletariato rinchiuso nelle modernissime galere del capitalismo industriale, delle loro periodiche vampate di rivolta insurrezionale contro lo Stato delle classi dominanti unite, forti del braccio secolare dell'esercito di repressione coloniale e metropolitano e della odiata guardia civile da una parte, del braccio spirituale (si fa per dire) della chiesa dall'altra; e della loro sempre feroce repressione.

Un solco rosso attraversa questo scenario: vi corre il sangue dei campesinos senza terra dal 1873; vi corre dalla «settimana tragica» del 1909 il sangue dei proletari industriali e, da trenta anni prima, quello dei loro progenitori della piccola industria dispersa. Lassù nell'«atmosfera politica», le linee di divisione sfumano, gli «opposti» si conciliano nel compito comune di reprimere la rivolta sociale; quaggiù, nel «paese reale», il solco resta indelebile. L'arcobaleno dei cambiamenti costituzionali al vertice non è che il tedioso lungometraggio degli sforzi successivi o per ristabilire l'ordine a suon di diritti politici e civili e di promesse di riforma, o per ritrarli al primo levarsi di una minaccia di classe. Sotto la monarchia come sotto la repubblica, sotto la democrazia come sotto la dittatura, all'insegna dei sacrestani come all'insegna dei massoni, il solco è rimasto, approfondendosi; e scotta.

Alto sulla montagna di cadaveri della guerra civile, Francisco Franco tira faticosamente le cuoia. Che cosa può annunciare, all'indomito proletariato spagnolo e ai coriacei contadini senza terra o con un misero pezzetto di terra riarsa, la congrega di spettri di un passato lontano e recente che si affanna intorno al capezzale della sua successione; questo campionario di tutte le esperienze di governo incise a lettere di ferro e di fuoco nelle loro carni? Ci sono tutti: «le forze della destra, del centro e della sinistra, d'accordo per ristabilire la libertà e per convocare le elezioni alla costituzione», come dice Carrillo; «un'ampia coalizione di riconciliazione nazionale che unisce tutti coloro che vogliono evitare una nuova guerra civile e instaurare un regime pluralista senza esclusioni»; tutti, dai franchisti pentiti ai monarchici mezzo e mezzo, dai democratici cristiani ai radicali, dai socialisti delle varie botteghe ai comunisti di osservanza cremlesca. Non li divide neppure più la repubblica: al massimo, un'ombra appena di dissenso turba il loro abbraccio, (don Juan o Juan Carlos? O forse Carlos Hugo di Borbone-Parma, riscopertosi profeta della «rivoluzione a partire dalla lotta

di classe» e del «socialismo autogestionario», beninteso «nel rispetto delle realtà della Spagna», cui appartiene di diritto almeno un pizzico di carlismo?). Ma anche a questo c'è un rimedio: il sovrano responso dell'urna a cui tutti riverenti si inchinano. L'intera storia contemporanea della Spagna preborghese e borghese si condensa, insomma, in questo rendez-vous di macellai al capezzale del Gran Maestro dell'Ordine Costituito.

Ma il solco resta, intriso di sangue - e di memorie.

Come può «riconciliarsi», esso, con le forze «di destra, centro e sinistra» che l'hanno inesorabilmente scavato in un secolo di storia? Nell'Olimpo della politica

nazionale, le tempeste sono andate e venute senza lasciar traccia; nel sottofondo dei contrasti di classe, c'è stata solo la violenza interminabile di settimane tragiche prolungatesi in un settantennio di uragani. Non si è dovuto aspettare Francisco Franco, laggiù, per assaggiare il frutto amaro dell'«unità della nazione», del «superamento» dei suoi antagonismi, della guerra civile «evitata» nel solo modo in cui si può evitare che altri la scateni, cioè facendola. Non si è dovuto aspettare il terrore antiproletario in camicia azzurra, per gustarne le delizie: non si è mai visto, da laggiù, che morisse un beccaio senza che se ne eleggesse un altro. È questo il ricordo sempre vivo nella memoria dell'avanguardia della classe operaia spagnola. Essa chiede:

Chi ha mitragliato nel gennaio 1932 gli operai di Arnedo e, in giugno, di Siviglia, se non i repubblicani freschi dell'arrivo al potere dopo la caduta di De Rivera prima e di Alfonso XII poi?

Chi ha represso nel sangue le rivolte contadine rabbiosamente dilaganti fra il 1931 e il 1934, se non i governi dell'intero spettro

NELL'INTERNO

- Nel regno dell'investimento e dell'accumulazione, miseria crescente del proletariato
- Trieste: lotte operaie, processi di stato e opportunismo sindacale
- Azienda pubblica uguale a socialismo?
- Portogallo: Di fronte a "normalizzazioni" e "ripresa del lavoro" la risposta deve essere: lotta di classe e di difesa indipendente dallo stato progressista
- Nostrì interventi
- Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro (I)
- Problemi della lotta di classe
- Produzione, armamenti e socialismo
- La minibatracomiachia

democratico, dagli Azafia ai Prieto, dai Lerroux agli intramontabili Gil Robles?

Chi ha massacrato i campesinos (continua a pag. 2)

Abbasso il nazionalcomunismo! Viva l'internazionalismo proletario!

«L'Internazionale comunista si prefigge come scopo la lotta con tutti i mezzi, anche con le armi in pugno, per l'abbattimento della borghesia internazionale e la creazione della Repubblica internazionale dei Soviet come stadio di trapasso alla completa soppressione dello Stato. L'Internazionale comunista considera la dittatura del proletariato come l'unico mezzo che permetta di liberare l'umanità dal capitalismo [...].

«L'Internazionale comunista sa che, per ottenere più rapidamente la vittoria, l'associazione internazionale dei lavoratori, nella sua lotta per la soppressione del capitalismo e l'instaurazione del comunismo, deve possedere un'organizzazione rigidamente centralizzata [...]. L'apparato organizzativo dell'Internazionale comunista deve assicurare agli operai di ogni paese la possibilità di ricevere in ogni momento il maggior aiuto possibile dai proletari organizzati degli altri paesi».

Nell'atto di applaudire alla proclamazione degli Statuti della nuova Internazionale, i rappresentanti del proletariato rivoluzionario di tutti i continenti fremevano di entusiasmo per le notizie dell'avanzata dell'Armata Rossa in Polonia, e speravano ardentemente che essa riuscisse a congiungersi con le forze della Berlino proletaria e martire.

Oggi, è in una Berlino distrutta, smembrata, svuotata della sua sostanza sotto il tallone implacabile della Santa Alleanza controrivoluzionaria che vi regna sovrana, che si sono riuniti gli ignobili pagliacci dei sedicenti partiti comunisti d'Europa, per lanciarsi in coro il grido:

«Lungi da noi l'idea che si debba fissare una strategia comune a tutti i nostri partiti. I nostri partiti agiscono in condizioni estremamente diverse e non può esserci uno stampo unico, un modello universale valido per tutti e per ciascuno. Essi non possiedono e non devono possedere né un'organizzazione internazionale né un centro dirigente. Ogni partito decide sovraneamente, in indipendenza completa, la sua politica e i suoi mezzi di azione. Nessuno può accettare delle tesi che entrano in contraddizione con la sua politica» (intervento di Jean Kanapa alla riunione di Berlino, riportato in «France Nouvelle» del 20 ottobre 1975; si veda però anche Pajetta al CC del partito italiano, «Unità» del 30).

E invero, nella realtà capitalista della guerra di tutti contro

tutti, come possono conciliarsi in eterno la rivendicazione dell'internazionalismo proletario e l'appoggio pratico, fornito nella guerra imperialistica dai rispettivi partiti agli Stati inseriti nelle mutevoli alleanze militari della Russia?

Si può mai concepire che dei parlamentaristi-nati gustino le delizie della partecipazione al governo e della collaborazione senza freni alla ricostruzione nazionale ed imperiale, e si diletino della manna dello Stato-providenza, senza finire, al termine della corsa, nella rivendicazione dell'«a ciascuno la propria strategia» elettorale (beninteso), nella rivendicazione del diritto per ciascuno di reggere la coda agli Spinoza, ai Serer o ai Moro - e perché non ai Debré? - che gli pare e piace, secondo la ricca diversità delle «proprie condizioni nazionali»?

In realtà, era inevitabile che si giungesse fino alla rivendicazione dell'autonomia nazionale assoluta, dopo la prima grande tappa del «socialismo in un solo paese» e dopo la seconda della liquidazione ufficiale dei resti nauseabondi del Comintern stalinizzato offerta a Roosevelt in cambio di un certo numero di carri armati e di bombardieri. Era quindi giusto vedere che, dietro l'affermazione del «policentrismo» caro a Togliatti o delle «vie nazionali» care a Thorez, si nascondeva la via unica ed universale del rinnegamento del comunismo, dell'adozione del più sconcio riformi-

simo demo-parlamentare, della sottomissione incondizionata di ogni partito nazionale alla propria borghesia.

Nella vecchia Europa divisa in due riserve di caccia sotto il segno menzognero di una «coesistenza pacifica» in cui i due cerberi si conferiscono l'un l'altro il diritto di usare ed abusare dei loro vinti come dei loro alleati, è mai concepibile che i comunisti divenuti nazionali non si mettano ad esprimere, nel modo più libero e indipendente, le aspirazioni nazionali del loro capitalismo, e non finiscano per sognare, in piena comunione coi rispettivi padroni, di allentare un tantino le maglie dei patti e dei trattati, almeno nei limiti - che noi sappiamo ristretti - in cui i loro Stati possono fare a meno dei grandi gendarmi nei loro «affari interni»?

È mai possibile che le grandi potenze di ieri, precipitate al rango di potenze di second'ordine rispetto alle «superpotenze» d'oggi, non coltivino nell'ideologia dei loro servi social-imperialisti una miscela tanto equivoca quanto impotente di rassegnazione pacifista da «piccola nazione» e di aggressività da imperialismo frustrato e nostalgico?

Bisogna essere miopi - o ipocriti - per continuare a non vedere nello Stato russo un imperialismo, arretrato, certo, ma in grado di competere in ferocia con altri nella giungla internazionale! E bisogna essere miopi - o ipocriti - per continuare a vedere nei Berlinguer o nei Marchais dei semplici lacché di Mosca!

Ma sarebbe anche un errore vedere nei battibecchi della riunione di Berlino solo un'espressione della diatriba fra i partiti «comunisti» di occidente e quello di Russia, riflesso a sua volta di contrasti di interessi nazionali. La condanna di ogni internazionalismo pratico non è un caso, all'alba di un periodo storico in cui i terremoti del capitalismo mondiale fanno rinascere l'esi-

Inaugurazione emblematica delle vertenze alla Innocenti Leyland

La manifestazione dei metalmeccanici contro i licenziamenti all'Innocenti Leyland del 29 ottobre - cui hanno preso parte compagni della nostra sezione di Milano diffondendo il volantino sotto riprodotto - ha praticamente aperto la stagione delle vertenze contrattuali.

Non ci poteva essere «inaugurazione» più emblematica. E ciò sia in riferimento alla demagogia con cui i sindacati hanno chiamato a manifestare i metalmeccanici della provincia, dopo il vergognoso comportamento di questi mesi di «contatti segreti» col governo e non solo per l'Innocenti ma per l'impostazione generale delle prossime vertenze; sia in rapporto all'atteggiamento fiancheggiatore dei più forti gruppi già extraparlamentari, fra cui A.O. si è ancora una volta distinta. Il risultato è un attacco concentrico alla combattività operaia, e la richiesta di un «premio» per questa rinuncia di classe.

Nel corso della manifestazione si è avuta l'iniziativa, promossa dal Coordinamento operai Innocenti - che raggruppa operai di diverse tendenze politiche -, del blocco della stazione di Lambrate, allo scopo di manifestare la volontà di resistere con fermezza. Poi, al termine, lo stesso gruppo di operai, con lavoratori di altre fabbriche e studenti, ha tentato di organizzare un corteo interno: la strada gli è stata sbarrata dal «servizio d'ordine» dei sindacati, cui hanno offerto generoso ricalzo seguaci non solo del PCI ma di A.O. Naturalmente non potevano mancare le invettive contro i «fascisti» e i «provocatori», cui A.O. ha stabilito di sostituire l'accusa di far parte degli «autonomi», e non sono mancati nemmeno i tafferugli. Infine, nel corso dell'assemblea svoltasi successivamente, i «provocatori» sono stati ufficialmente espulsi dal consiglio di fabbrica e dal sindacato e, con ignobili calunnie, si sono mobilitati contro di loro operai o del tutto indifferenti alla lotta sindacale, o addirittura distinti in atti di crumiraggio. E questo è ormai un copione perfino monotona.

Il «Quotidiano dei lavoratori» - che ha bellamente ignorato il blocco alla stazione di Lambrate - definisce invece tutto ciò «unanime e dura reazione degli operai nei confronti dei provocatori». Ecco lo spirito della lotta «unitaria» che piace alla strategia di chi si vanta di sapersi adeguare agli obiettivi reali. Più di così! Ecco riesumato il linguaggio del PCI: «sentire di sovrapporsi dall'esterno alla lotta della classe operaia (che ha la maturità e la combattività per scegliere autonomamente forme di lotta, come l'occupazione della fabbrica) denota una grande sfiducia nelle masse, e in questo momento serve solo a creare divisione e confusione». Si noti che l'occupazione della fabbrica, forma di lotta «autonoma», è l'obiettivo di A.O., e qui astutamente si dà ad intendere che sia voluta da tutti gli operai. Un modo veramente disinteressato di difendere le proprie posizioni!

Fatto sta che, di fronte al completo isolamento dei pochi che hanno potuto svolgere il corteo interno, la direzione - incoraggiata dallo zelo dei bonzi sindacali nel colpire i cosiddetti provocatori - ha colto la palla al balzo, inviando sei lettere di licenziamento. Nella situazione, la direzione non aspetta altro che trovare elementi isolati da colpire. E sia chiaro che ciò è stato l'effetto dell'atteggiamento «responsabile» degli opportunisti vecchi e nuovi e che è troppo comodo gridare al «provocatore» il giorno prima e piangere sulla vittima del padrone il giorno dopo, disgustoso giochetto dei demagoghi infiltrati nella classe operaia.

I fiancheggiatori della «dura reazione contro i provocatori» promettono ora una «dura risposta contro i sei licenziamenti». Perché non spiegano anche, sul «Quotidiano dei lavoratori», che i sei licenziati sono gli stessi «provocatori» e «autonomisti», contro cui hanno tuonato il giorno prima e di cui il delegato nel CdF (autonomista?) è stato espulso dallo stesso CdF e, insieme agli altri compagni, espulso dal sindacato? Infine è toccato al padrone completare l'opera.

Per quanto riguarda la lotta contro i licenziamenti, il problema non è di trovarne la «soluzione» (come pensano non solo gli opportunisti «tradizionali», ma anche i «neo» opportunisti): al di fuori della distruzione del sistema capitalistico, essa non è possibile, su scala generale. Perciò, sul piano, politico, i rivoluzionari traggono dal dilagare della disoccupazione l'ulteriore conferma della necessità di abbattere il capitalismo e la propaganda, e, sul piano rivendicativo, si battono contro le conseguenze delle sue crisi sulla condizione operaia contrapponendo al miraggio del «posto di lavoro garantito» la rivendicazione del salario integrale ai licenziati e sospesi, a fianco di richieste vitali come in primo luogo, la drastica riduzione del tempo di lavoro.

Accade tuttavia che, sul piano locale e contingente, una possibilità di soluzione immediata a volte esista, e a determinarla è la pressione irresistibile della lotta operaia in difesa dei lavoratori minacciati o colpiti da operazioni padronali imposte dalle esigenze del mercato; lotta che, se blocca una situazione di emergenza, è chiaro che non fa che rinviare e perfino ingrandire il problema per un tempo successivo, ma che non sarà stata vana se avrà avuto per risultato, il solo risultato veramente positivo, l'unità su un piano di classe di tutti i proletari. (continua a pag. 6)

avevano riconosciuto nelle forme economiche centralizzate, nell'accentramento e nel caporalismo sempre più aperti degli Stati, nella tendenza a darsi delle organizzazioni internazionali come la Società delle Nazioni, infine nel terrorismo non dissimulato della borghesia, la prova della volontà di sopravvivere di una classe che non poteva essere distrutta senza la violenza, l'insurrezione e la massima centralizzazione, su scala non solo nazionale ma internazionale. L'orrore suscitato dai corpi di spedizione e dai Pinochet di oggi è trasformato dai falsi comunisti in un appello al rispetto superstizioso della legalità ad ogni costo, della non-violenza e dell'isolamento locale e nazionale delle lotte ope-

ri e comunisti rivoluzionari

(continua a pag. 2)

Proletari e campesinos spagnoli

(continua da pag. 1)

nos di Casas Viejas levatisi nel 1933 ad occupare le terre nell'illusione di sfamarsi, se non quello stesso governo socialisteggiante che provvedeva a reprimere col pugno di ferro gli scioperi e i tumulti operai in Catalogna ed Aragona?

A chi devono il «passaggio a miglior vita» i 10.000 proletari assassinati nelle Asturie nell'ottobre del 1934, se non, ancora una volta, ai progenitori di uno dei tanti spettri radical-progressisti riuniti in attesa febbrile al capezzale della successione di Franco?

Chi ha riempito di militanti rivoluzionari le galere nel primo biennio di guerra civile, se non i governi socialisti di Caballero e di Negrin, servi succubi o volontari degli strateghi del «socialismo in un paese solo» a Mosca?

Chi, nel maggio 1937, ha fatto piazza pulita degli anarchici di Barcellona prima di ripetere l'exploit con i paratrotskisti del POUM e con gli operai in rivolta, se non gli stalinisti del PCE al grido cinicamente ripetuto di «la guerra prima, la rivoluzione poi» - che era un altro modo di dire «rivoluzione mai»?

Chi, prima ancora, nella cruciale estate del 1936, aveva prima frenato e poi deviato lo slancio dei proletari che soli e semi-inermi tagliavano la strada alle colonne infami dell'esercito coloniale accorso in tutta fretta dal Marocco, occupando d'imperio fabbriche, campi e caserme, se non l'intera congrega dell'antifascismo democratico, socialisti e stalinisti in testa?

Chi è rimasto a guardare, lesinando perfino in pidocchiosi aiuti, mentre Germania e Italia inondavano d'armi la penisola, se non la democrazia internazionale (non ultima l'URSS, del resto impegnata nella missione sacra di far fuori la Vecchia Guardia bolscevica) oggi così rovente nella denuncia del franchismo?

D'altro lato, in quale nodo scorsoio hanno infilato la testa anarchici e trotskisti, per poi aver l'onore d'essere cruciati dalle colombe di Stalin invece che dagli sgherri di Franco, se non in quello della «difesa dell'ordine repubblicano» o di una «unità proletaria» perseguita nei confronti dei «luogotenenti borghesi nelle file operaie» a costo di dividere responsabilità di governo con i beccai in seconda di parte antifascista?

★ ★ ★

E quale lezione scaturisce da questa immane tragedia, se non che i fronti interclassisti sono e possono essere soltanto la tomba di ogni autentico moto insurrezionale proletario e della stessa rivolta campesina? Quale lezione, se non che la democrazia antifascista è oggi la soluzione di ricambio *più economica* per addolcire l'ennesimo passaggio di

Abbasso il nazionalcomunismo! Viva l'internazionalismo proletario!

(continua da pag. 1)

raie come delle masse oppresse dall'imperialismo, in un invito ad affidarsi alla bontà dello Stato-arbitro e dell'ONU-arbitra.

E che dire dell'immediatismo, il quale pretende di combattere questo tradimento sempre più smaccato tacendo la chiara lezione che i comunisti di ieri traevano - e che purtroppo dimenticheranno in seguito - dalla sanguinosa controrivoluzione di Berlino e di Budapest, cioè che la lotta contro i boia - e i candidati-boia - riformisti esige la rottura più netta con i parolai del centro e della falsa sinistra, oscillanti fra la rivoluzione senza preparazione e la più sfrontata sottomissione alla destra, con l'illusorio pretesto dell'«unità proletaria» ad ogni costo?

★ ★ ★

Oggi ancor più di ieri i comunisti dicono: Guerra alla borghesia, senza rispetto per l'economia nazionale! Disfattismo nella crisi, condizione del disfattismo nella

Nel regno dell'investimento e dell'accumulazione miseria crescente del proletariato

«Questo inebriante aumento di ricchezza e potenza è limitato interamente alle classi possidenti, ma deve essere di vantaggio indiretto per la popolazione operaia... Mentre i ricchi sono diventati più ricchi, i poveri sono diventati ad ogni modo meno poveri. Non oso dire che gli estremi della povertà siano diminuiti. Che misero finale! Se la classe operaia è rimasta povera, solo meno povera in proporzione all'inebriante aumento di ricchezza e potenza da essa prodotto per la classe dei proprietari, essa è rimasta proporzionalmente povera come prima. Se gli estremi della povertà non sono diminuiti, vuol dire che sono aumentati, perché sono aumentati gli estremi della ricchezza».

Questa botta e risposta di Marx e Gladstone, datata Inghilterra 1863, si applica tale quale al mondo capitalistico in tutte le date successive, sino all'odierno 1975, con tanto maggior forza in quanto in più di un secolo il divario fra i poli estremi e contrapposti di ricchezza del capitale e di miseria del proletariato non poteva che allargarsi ulteriormente. Non è per sue caratteristiche originali, ma solo per il più alto livello raggiunto dalle forze produttive e dall'accumulazione del capitale, che gli USA presentano e non riescono ad occultare un quadro terribile di pauperismo, al quale si adatta la stessa definizione del 1863.

consegne cullando l'immenso esercito dei rei nell'illusione mortale che lo Stato borghese possa essere altro dalla dittatura della classe dominante e, nelle condizioni dell'epoca imperialistica, altro dal potere concentrato, totalitario, ferocemente poliziesco, dei signori del capitale e della terra? Quale lezione, se non che «riconciliazione nazionale» significa «disarmo degli operai», quindi via libera alla repressione legale e, se non basta, illegale?

E lo Stato borghese che bisogna distruggere dalle fondamenta, non «riformarne» i meccanismi! È la falsa «unità della nazione» che si deve infrangere, col suo corteggio di preti e sbirri, intellettuali gonfi di pathos umanitario e lacché politici pieni di ricette salutifere, generali e bonzi, teste coronate e aspiranti a presidenze di repubbliche - non ricurire gli strappi! È il cordone ombelicale fra classe operaia e opportunismo di ogni sorta e colore che va spezzato, prima che al pugno di ferro di un regime morente subentri il pugno di ferro di un regime verniciato a nuovo per coprire e tenere in vita una secolare vergogna.

Non è sul quasi-cadavere di Franco che volteggiano i corvi della democrazia interclassista, ma sul corpo minacciosamente vivo di un proletariato sprezzante per lunga tradizione delle regole del lurido gioco altrui. Perciò si riconciliano: perciò non si deve dar loro tregua sullo slancio dei colpi sferrati agli avvoltoi del franchismo!

Poverty amid plenty, the american paradox - povertà in mezzo all'abbondanza, paradosso americano - si intitolano i rapporti delle commissioni governative. Negli USA esiste anzitutto una «soglia della povertà» ufficialmente definita in termini di reddito vitale aggiornato con gli aumenti dei prezzi dei beni di consumo anno per anno. Che cosa rappresenta concretamente questo livello economico minimo? Ebbene, alla soglia della povertà vi sono le famiglie che «devono rinunciare a cose che appaiono indispensabili alle famiglie dal reddito medio - un'automobile, tappeti, un letto per ogni membro della famiglia, attrezzature scolastiche, una serata al cinema, né possono permettersi spese di assicurazione o di cure mediche». A parte il fatto che in una società a così alto sviluppo capitalistico, dove l'orgia del martellamento pubblicitario esalta i simboli del *welfare state*, beni come quelli elencati da tempo non sono più un lusso, ma rientrano nel tenor di vita come «indispensabili», salta agli occhi la presenza nell'elenco del «letto per ogni membro familiare, attrezzature scolastiche, cure mediche». È dunque chiaro che, per questa famiglia «non-povera», la vita è una continua lotta contro la miseria. La sua «non-povertà» è una feroce irrisione.

«Inoltre, il divario tra il limite dei bassi redditi e il reddito medio si accentua con la crescita economica». Così il reddito pro-capite di una famiglia rurale povera, pari al 31% del reddito medio pro capite dell'intera popolazione nel 1959, rappresenta solo il 23% nel 1971. Gli estremi della povertà sono aumentati. E questo «con la crescita economica» ossia sulla base delle condizioni ideali (dal punto di vista borghese) per la società. Nel 1959 vi erano 39 milioni e mezzo di poveri negli USA, di cui 11 milioni di colore; nel 1973 sono scesi a 23 milioni (7,9 di negri); corrispondentemente, la percentuale sulla popolazione totale è scesa dal 22,4 all'11,1. Il «benessere» economico, l'espansione dell'accumulazione del capitale ha attinto per alcuni anni alle riserve del pauperismo e ne ha ridotto le file, pur non potendo eliminare 23 milioni di poveri. Ma ancor meno ha toccato le cause della povertà, visto che essa «ha cessato di ridursi dopo il 1968: durante i quattro anni seguenti il numero dei poveri si è situato intorno ai ventisei milioni». Esistono fra gli indigenti delle persone che formano il «duro nocciolo» della povertà e che è estremamente difficile, con la politica sociale attuale, strappare alla loro sorte. Infine, benché al momento, non sia disponibile nessuna stima, vi è motivo di pensare che la curva della povertà si sia bruscamente raddrizzata nel 1974 con l'accelerazione dell'inflazione e l'espansione della disoccupazione conseguenti alla recessione economica, e che il male si aggraverà ancora se la situazione economica continua a deteriorarsi» (cfr. sempre *Problemes Economiques* n. 1438 del 17/9/75).

★ ★ ★

La ricetta sociale capitalistica è semplice: lo sviluppo a fasi alterne dell'economia attrae o respinge in soprannumero i lavoratori; tenuti di riserva in tutti i periodi critici e anche in quelli normali, essi vengono sfruttati di nuovo nei soli momenti di massima produzione. Questa massa di poveri costituisce la fascia fluttuante (relativamente) del pauperismo. La nuova crisi ha prima rallentato, poi invertito il suo lento assorbimento, e adesso rigetta altri uomini nella miseria. D'altra parte, lo stesso processo di diminuzione della cifra dei poveri, pur nella fase «prospera» dell'economia capitalistica, è sicuramente gonfiato dalle statistiche; quel che si ammette oggi per il 1973, cioè che è possibile che la soglia del pauperismo sia stata fissata troppo in basso per quell'anno, è ben pensabile che valga più o meno per tutti gli anni precedenti: miracolosa vecchia ricetta di ridurre il numero dei poveri semplicemente considerandoli non-poveri! Di questi poveri «ufficiali», 5,6 milioni hanno un lavoro più o meno stabile, che aggiunge fatica e sfruttamento diretto alla miseria da cui non riescono ad uscire neppure per raggiungere il minimo vitale: sterminato esercito dei lavoratori a domicilio, fuori-legge, ecc. che non c'è bisogno di andare a cercare nelle regioni «depressive» di mezzo mondo, perché le loro sedi sono nei ghetti del paese più ricco del pianeta.

Esiste poi quello che si chiama il «duro nocciolo» del pauperismo, 25 milioni di paria del capitalismo, uomini e donne resi invalidi o precocemente spremuti e ormai definitivamente superflui per lo sfruttamento

produttivo. Essi rappresentano nel modo più evidente lo sperpero mostruoso di energia umana che accompagna la marcia produttiva di questo regime sociale, nient'altro che «scarti» del processo di sfruttamento, il cui peso sociale il capitale può scaricare sulla classe oppressa. Fa anzi di più: sfrutta la miseria che esso stesso ha creato contro il proletariato. I negri sono la parte più «dura» del già «duro nocciolo», e vi sono rappresentati in proporzione maggiore che nella popolazione complessiva americana, e crescente: il 27,8% di tutti i poveri nel 1959, il 34,3% nel 1973. Questi dati illuminano ancor meglio il quadro di classe della feroce dominazione interna del capitale USA che, quando apre il fuoco delle sue truppe sulle file dei diseredati di colore, sa di farlo contro la parte più compressa ed esplosiva del proletariato.

Di fronte alle conseguenze macroscopiche del suo stesso sviluppo, la borghesia è costretta, ormai da decenni, a sviluppare la pratica del riformismo assistenziale, esteso a tutta la scala anche senza il pungolo dei partiti opportunisti di tipo nostrano. Il baraccone assistenziale d'oltre Atlantico rappresentava nel 1971 una spesa di 98 miliardi di dollari, ossia 8 volte la cifra, stimata in 12 miliardi di dollari, occorrente ad elevare i redditi dei poveri al livello «medio»; e si è visto che i poveri stabili sono tuttora 25 milioni. Viene spontaneo chiedersi come si possa spendere otto volte più del necessario, senza ottenere lo scopo dichiarato. Ebbene, «una buona parte delle spese che comportano le assicurazioni sociali (il principale dei programmi assistenziali) va a persone che vivono ben al di sopra del limite di povertà», cioè a strati piccolo-borghesi e di aristocrazia operaia, per i quali lo Stato crea una certa riserva tendente a vincolarli al regime dominante, facendo temere persino ad alcuni strati operai la perdita di sia pur limitate

«garanzie» materiali. Anzi, è più necessario che l'assistenza serva non ad eliminare, bensì a *mantenere* il pauperismo e contemporaneamente a foraggiare ceti intermedi in funzione di argine; è una colonna portante, assieme alla divisione razziale, del dominio capitalistico sugli operai americani, alla cui ripresa combattiva autonoma fa da terribile remora. Va da sé che sono proprio queste le famose «briciole» di profitto, vere nullità a fronte della massa di plusvalore estorto, elargite ad una parte dei proletari; ma, sotto tutti gli aspetti, esse toccano solo ad una frazione della classe (e, malgrado tutto, neppure unilateralmente alla sua frazione bianca, dato che vi sono sempre due poveri bianchi e uno negro) e, proprio perché presuppongono il più incondizionato sviluppo della accumulazione, non contrastano, ma si accumulano alla più larga estensione degli «estremi limiti della miseria», come già nell'Inghilterra imperiale: degno prodotto di tre decenni di estorsione di sudore e di rapina internazionale imperialistica. Di fronte alla crisi, poi, le riserve così costituite dimostrano tutta la loro precarietà, e gli ultimi arrivati ai paradisi del *welfare* tornano rapidamente nel calderone comune.

«Anche se un certo numero di poveri beneficia delle assicurazioni sociali, i lavoratori meno remunerati non possono aspirare che alle prestazioni meno elevate, poiché queste sono legate ai salari. Le modeste somme che essi ricevono non saprebbero affatto metterli al riparo dal bisogno, a meno che essi non dispongano già di altri redditi od economiche, ciò che è ben raro», guarda caso, dal momento che si tratta appunto di poveri. E le miserie del riformismo borghese non sono ancora finite; quel che occultamente si elargisce con una mano, si toglie con l'altra.

«Le persone dalle risorse più modeste devono sopportare i carichi fiscali

più pesanti, che rappresentano la metà del loro reddito totale»; «gli aiuti pubblici che essi ricevono vengono quasi annullati dalle alte imposte cui sono assoggettati».

Il borghese cui dobbiamo le cifre e le ammissioni sopra citate è naturalmente un convinto riformista: ma non è abbastanza chiaro che il riformismo borghese consiste proprio in questo, e che questi ne sono i necessari effetti? Maggior miseria di fronte a maggior ricchezza accumulata in macchinari, materiali e strumenti di sfruttamento del capitale, maggior peso dell'apparato statale oppressivo sui proletari, proprio quando e nella misura in cui è uno Stato riformista e ricco. Quale miglior dimostrazione della nostra tesi marxista che democrazia sociale è fascismo?

«L'operaio moderno, invece di elevarsi col progresso dell'industria, cade sempre più in basso, al di sotto delle condizioni della propria classe. L'operaio diventa povero, e il pauperismo si sviluppa ancora più rapidamente della popolazione e della ricchezza... (La borghesia è ormai) incapace di dominare perché è incapace di assicurare al suo schiavo l'esistenza persino nei limiti della sua schiavitù, perché è costretta a lasciarlo cadere in condizioni tali, da doverlo poi nutrire, anziché esserne nutrita. La società non può più vivere sotto il suo dominio, cioè l'esistenza della borghesia non è più compatibile con la società» (Dal *Manifesto* del 1848). Nel cuore del capitalismo mondiale si annidano le condizioni oggettive più potenti della fine del capitalismo, giunto dopo altri cent'anni al punto di mantenere in precarie condizioni di vita una massa di uomini superiore alla popolazione di molti stati del mondo, accanto alla quale altri milioni lavorano a produrre, con la nuova ricchezza, altra miseria nelle loro stesse file. Altri sistemi sociali hanno dovuto soccombere dopo aver generato condizioni assai meno inumane: ma il regime borghese è il più feroce, il più violento ed oppressore che la storia abbia mai conosciuto. La necessità della violenza rivoluzionaria della classe oppressa per distruggerlo è sempre più inequivocabilmente confermata.

TRIESTE

Lotte operaie, processi di stato ed opportunismo sindacale

Si discuteva in questi giorni al tribunale di Trieste la causa (che, per il momento, ha subito un ennesimo rinvio) contro sette lavoratori della Grandi Motori e un militante anarchico in relazione a fatti «criminosi» avvenuti nel '71-'72. La vicenda è istruttiva. Non potendo incriminare i «circa 200 colpevoli» (come si legge nell'ordinanza di rinvio a giudizio), sono stati presi di mira questi 8, facendo pendere sul loro capo le accuse di blocco stradale (in 8?) e violenza privata pluriaggravata continuata. Il giudice istruttore non ha esitato a parlare nei loro confronti di «sfoghi di malvagità», «atti degradanti», «malsani sentimenti»... «teppismo negativistico e infimità morale». In realtà (anche se per il giudice si tratta della stessa cosa), tanta «malvagità» altro non è stata che l'azione autonoma scoppata irrisolvibile tra gli operai per spezzare il crumiraggio individuale degli impiegati recalcitranti ad unirsi alla lotta e quello implicito del sindacato, e che ha seguito la lotta solo per controllarla riservandosi di sconfessarla quando gli sfuggisse di mano. Manco a dirlo, i «tutori» della classe operaia si sono dimostrati, in questa come in mille altre occasioni, i *tutori dell'ordine borghese*. E basti un fatto. Il 21 marzo 1972 all'indomani del duro picchettato ai cancelli della fabbrica, con il divieto d'accesso stabilito unanimemente per i vari dirigenti crumiri, il sindacato emetteva un comunicato in cui, in sostanza, si trova non solo la condanna dell'azione operaia, ma la promessa di svolgere in futuro una più decisa azione di pompieraggio: «Con riferimento odierno comunicato presidenza Società G.M.T., i sindacati provinciali dei lavoratori, anche a nome delle R.S.A. della Società, assicurano che in futuro non verranno frapposti impedimenti alla libertà di accesso in stabilimento e di esecuzione delle funzioni del personale direttivo della Società». È strano che tanta dichiarazione sia stata inserita nel fascicolo processuale quale *prova a carico* degli imputati? «È stato tra l'altro provato documentalmente -dice il fascicolo- che tali violenze, tali eccessi erano stati fatti oggetto di esplicita e decisa condanna da parte delle Segreterie (unite) delle Federazioni sindacali». E se li ha condannati il Sindacato «loro tutore» - non potremmo condannarli noi, tutori della società «in generale»?

Chiaramente, di fronte al processo

in atto l'opportunismo non ha potuto ripetere la sua condanna frontale di allora (che intanto servirà all'accusa), ma ha cercato e cerca di gettare sul banco la propria «forza contrattuale» per ottenere il *perdono* ai colpevoli, con l'implicita promessa che questi non ricadano più in «atti criminosi».

I proletari devono trovar la forza di sostenere con la loro presenza e la loro ferma determinazione di lotta i com-

pagni oggi accusati per una *collettiva*, «colpa» di classe, e, nel contempo, di respingere l'infame «appoggio» pilatesco della bonzeria sindacale. Di fronte all'aperto attacco borghese che li vuole condannati, e all'atteggiamento sindacale che «si rimette alla clemenza della corte», da buon difensore d'ufficio, si vede continuare nella lotta e nella sua organizzazione perché sia riaffermato il diritto storico, non giuridico, della classe operaia di lottare per i propri interessi.

Con queste parole d'ordine ci rivolgiamo agli imputati ed a tutte le altre migliaia di operai «a piede libero», augurandoci che la lotta per l'assoluzione dei primi sia un primo passo verso quella per l'emancipazione di tutta la classe!

Azienda pubblica uguale a socialismo?

L'«Unità» del 21 agosto invocava l'appoggio dell'ultradestro Ravenna per farsi forte della sua crociata anticorporativa. Costui si scaglia contro tutto il settore del pubblico impiego che si azzardi a scioperare; si deve capire, afferma Ravenna, che l'azienda pubblica è un bene collettivo, non un «padrone». E come si può scioperare contro il gestore pubblico? Sarebbe scioperare... contro se stessi. Riportammo già altre volte le parole di un illustre precursore dell'opportunismo attuale, il turatismo. Ecco cosa scriveva la Critica Sociale del 1910 proprio su questo problema, e vedete se non è proprio la stessa musica di oggi:

«A dispetto dell'ambiente capitalistico, il servizio industriale di Stato è un inizio obbiettivo, tendenziale, di socialismo in azione; è un corpo socialista per destinazione, che cerca la sua anima. Finché questa gli manchi e lo spirito si sovrasti dell'antica oppressione, nasce in esso la reazione dei lavoratori irritati. Il concetto «la ferrovia dei ferrovieri» che significa la ferrovia contro la nazione (e contro i ferrovieri medesimi, a loro insaputa) è l'equivalente rovesciato, è la reazione naturale a un ordinamento che considera i lavoratori delle ferrovie come materia sfruttabile come i servi di un'industria privata. È la stessa mentalità, capovolta, dello spirito di classe. LA FERROVIA DELLA NAZIONE E PER LA NAZIONE SARA' ANCHE PER I FERROVIERI, SARA' PER TUTTI. [...] Questo discorso che si fa per le ferrovie può ripetersi per le municipalizzazioni, per la posta, per i telefoni, per l'insegnamento, per le amministrazioni civili in genere, per le bonifiche, per le imprese industriali o terriere, che già in parte lo Stato assume e controlla, che domani assumerà direttamente in più larga misura, trasformandole e trasformando se stesso... La riforma democratica dei grandi servizi di stato è, ripetiamolo ancora una volta, del socialismo che si fa».

Come mostrammo allora - in quanto Sinistra del PSI (dalla quale nacque poi il PC di Livorno 1921) - questo programma è illusorio ed antiproletario. Il realizzatore dialettico di esso fu proprio il fascismo, non il socialismo «al potere». Fu il fascismo che, all'insegna del sindacalismo nazionale e della definizione della nazione come «il sindacato di tutti», allargò il controllo dello Stato (cioè della borghesia) sui settori produttivi e dei servizi. Non lo fece, certo, per le vie che un Turati sognava. Impiegò l'esercito nelle ferrovie (e, oggi, 1975 che fa lo stato democratico di diverso?). Fece sostituire i pubblici dipendenti in sciopero dalle squadre nere, bruciò e devastò le sedi dei sindacati e dei partiti operai. Non c'era (e non ci sarà domani) altra via per ridare «alla nazione» il controllo del lavoro proletario.

La ferrovia della nazione e per la nazione (e lo stesso discorso vale per ogni altro ramo economico) sarà sempre, in regime borghese, CONTRO i ferrovieri e CONTRO tutti i lavoratori. Il riformismo, che ieri poteva ancora parere od essere illusione, oggi è DELITTO contro la classe operaia, in quanto la stessa evoluzione del sistema borghese si è incaricata di mostrarne la realtà oggettiva.

L'azienda pubblica borghese funziona nell'interesse borghese. È possibile trasformarne il carattere e farne un «principio di socialismo in azione»? Sì, alla «semplice» condizione di SPEZZARE PREVENTIVAMENTE LA MACCHINA STATALE BORGHESA. Ma questo non rientra certo nei programmi dell'opportunismo....

Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro

Nello svolgere gli argomenti di Torino, e in modo speciale nella seconda seduta, dedicata a trattare le reciproche accuse di revisionismo scambiate tra «comunisti» jugoslavi e russi, fu, come di ordinario, fatto largo ricorso a testi di base del marxismo, con citazioni che non sempre, nel resoconto testé apparso in quattro puntate, si è avuto agio di riportare.

In tale trattazione è stata nostra preoccupazione dimostrare come le nostre valutazioni e formulazioni dei problemi discussi non si discostino mai da quelle classiche della dottrina di Marx. Tanto più tale prova era calzante a proposito di una discussione in cui i contendenti rivendicano ciascuno di essere in pieno sulla linea tradizionale dei principi, in quanto accusano il contraddittore di averne in modo colpevole deviato.

La polemica potrebbe prendere una forma e uno sviluppo diversi, ove i due gruppi contendenti, che per noi sono entrambi caratterizzati da forme di degenerazione opportunista ancora più spinte di quella dei «revisionisti» storicamente classici della fine dell'ottocento e della prima guerra mondiale, ammettessero apertamente che vanno sempre più discostandosi dalla teoria socialista come fu enunciata da Marx e strettamente difesa da Engels e poi da Lenin. Ma questi signori, se già da molto tempo vanno ammettendo che si abbia il diritto di modificare, nel corso del tempo, i principi originari del partito, e se alla fine finiranno — ne siamo certissimi — per confessare apertamente di averli *boileversés*, capovolti addirittura, ci hanno oggi presentata una strana fase di lotta «contro ogni revisionismo», hanno ostentato di essere convinti che questo sia oggi

Engels ed i programmi socialisti agrari

Nel 1894, settembre, il partito operaio marxista francese (quello di Guesde e di Lafargue) adottò nel suo congresso di Nantes un programma di azione nelle campagne. In Ottobre a Francoforte si occupò dello stesso tema il partito socialdemocratico tedesco. Engels alla fine della sua lunga vita seguiva da presso il movimento della Seconda Internazionale Operaia, fondata dopo la morte di Marx nel 1889. Egli dovette dissentire nettamente dalla risoluzione dei francesi, mentre fu più soddisfatto del congresso tedesco, ove fu respinta una tendenza di destra analoga a quella prevalsa a Nantes.

Engels dedicò al tema un articolo della massima importanza pubblicato nella rivista *Neue Zeit* del novembre 1894. Questo articolo si trova pubblicato in una non molto esatta traduzione francese nella rivista stalinista *Cahiers du Communisme* del novembre 1955. I redattori della pubblicazione dicono nella loro presentazione del testo di avere trovato presso un prompote di Marx (Lafargue ne era come è noto il genero) una corrispondenza notevolissima di Engels col Lafargue stesso. Engels non tace la sua rampogna, e le formulazioni ne sono davvero importanti; è solo strana la disinvoltura degli stalinisti quando presentano un materiale storico che li bolla direttamente!

Voi, dice con una certa amarezza, malgrado il tono sereno, il vecchio Engels a Lafargue, voi, i rivoluzionari intransigenti di un tempo, poggiate verso l'opportunismo un poco più dei tedeschi. In una lettera successiva Engels tiene a sottolineare di aver scritto l'articolo critico con spirito amichevole, ma non esita a ripetere: «vi siete lasciati troppo trascinare sulla china dell'opportunismo». Queste citazioni sono utili anche per stabilire a quando risale la

ideologicamente e scientificamente tanto da condannare quanto quello di oltre mezzo secolo addietro, ed anzi hanno scambiato tra loro l'epiteto di revisionisti come la ingiuria più infamante.

Quindi la contrapposizione a tutto il blaterare di questa gente di citazioni autentiche dei testi classici diviene, per loro stessa scelta, decisiva. La posizione è ben diversa da quella in cui un marxista rivoluzionario si trova di fronte ad un altro settore di contraddittori ed avversari, che dichiaratamente voglia adoperare i dati di fatto storici del periodo trascorso dal 1848 ad oggi per dimostrare che essi arrecano argomenti atti a porre in essere, nella economia e nella scienza storica, teorie opposte a quella di Marx rivendicata dai comunisti rivoluzionari.

Bisogna dire che questo secondo gruppo di nemici è più coerente non solo nella intrinseca sua costruzione teorica e scientifica, ma anche se si confronta la dottrina con la attività politica diretta a conservare quelle forme la cui distruzione e scomparsa era il coronamento della formidabile costruzione del marxismo rivoluzionario.

Contro avversari di tal natura ci volgeremo in altri stadi del nostro lavoro di difesa integrale del marxismo, che per noi si enuncia oggi come oltre un secolo fa venne nei classici enunciato; e ciò tra l'altro in una riunione prossima del nostro movimento.

Si tratta allora di ributtare un attacco frontale e non mascherato; mentre dove si tratta di combattere i pretesi «vergini» da revisionismo di Belgrado o di Mosca e altre capitali, è dello sgarrotamento traditore e della pugnalata nella schiena che si deve aver ragione.

terminologia delle nostre discussioni, a cui abbiamo sempre data la più grande importanza. Prima della morte di Engels già i marxisti della sinistra (che nel 1882 al congresso di Roanne si erano scissi dai «possibilisti» fautori dell'ingresso nei ministeri borghesi) si definivano rivoluzionari intransigenti, e con lo stesso termine nel primo decennio del secolo si chiamava la frazione di sinistra del partito socialista italiano, opposta al riformismo di Turati e al possibilismo di Bisolati, e da cui nacque il Partito Comunista in ulteriore selezione. La parola opportunismo che molti giovani credono coniata da Lenin nella sua travolgente battaglia della prima guerra mondiale, è stata invece usata da Engels e da Marx nei loro scritti. Più volte abbiamo notato che semanticamente non è la più felice, perché conduce all'idea di un giudizio morale, e non sociale-determinista. La parola tuttavia ha ormai diritto storico ed esprime per tutti noi la feccia e la melma davanti al sano marxismo.

Engels ce ne dà in quella lettera, scritta per «ménager» un poco il non sospetto rivoluzionario Lafargue, una definizione diretta come una spada. Alla frase: vi siete messi sulla china opportunista, seguono le parole: «A Nantes, eravate sulla via di sacrificare l'avvenire del Partito al successo di un giorno». La definizione può restare lapidaria: è *opportunismo il metodo che sacrifica l'avvenire del Partito al successo di un giorno*. Infamia a quanti, allora e poi, lo abbiano praticato!

È tempo di venire alla sostanza della questione e allo scritto di Engels. Egli concludeva che era ancora tempo per i francesi di fermarsi, e sperava che il suo articolo vi contribuisse. Ma dove sono i francesi (e italiani) nel 1958?

Socialisti e contadini in fine dell'800

Allo studio di Engels è premesso un quadro della situazione generale della popolazione agricola di Europa in quel tempo. I partiti borghesi avevano sempre ritenuto che il movimento socialista si svolgesse solo nel campo degli operai industriali urbani, e si stupivano allora che la questione

contadina venisse posta sul tappeto da tutti i partiti socialisti del tempo. La risposta di Engels è quella che viene avanti ad ogni passo, ad esempio quando noi mostriamo che in pieno ventesimo secolo le questioni sociali dei paesi di colore e non sviluppati industrialmente non possono essere

Nel ripubblicare questi «corollari» alla riunione di partito dell'1-2 giugno 1958 a Torino, apparsi nei nr. 16 e 17 dello stesso anno di questo quindicinale, dobbiamo ricordare che quella riunione trasse lo spunto, nella IIª parte, dal convegno dei massimi calibri del revisionismo post-staliniano a Lubiana, ed è insieme una smagliante rivendicazione del ruolo centrale del partito nella rivoluzione e nello Stato della dittatura proletaria e un'ardente polemica contro i deformatori e «aggiornatori» della visione rivoluzionaria marxista.

L'anticipazione che si fa nel testo qui riprodotto dei lineamenti fondamentali della società comunista futura non è dunque un... salto del pensiero o del desiderio nel vuoto mondo delle idee: è inseparabile dalla lotta per distruggere il modo di produzione capitalistico e quindi per ricostruire l'organo-guida di questa formidabile battaglia, il partito di classe. Si tratta di un testo scritto per militanti rivoluzionari, non per sognatori della Città del Sole o per filosofi impotenti in attesa che il Verbo si faccia carne - come purtroppo ne circolano tanti...

costrette nel legnoso dualismo capitalisti-proletari; ma il marxismo deve sempre e dovunque avere risposte di dottrina e di azione per tutto il quadro pluriclassista e non biclassista della società.

Engels è in grado di fare due sole eccezioni alla presenza fondamentale di una grande classe di contadini che non sono né salariati né imprenditori: la Gran Bretagna propriamente detta e la Prussia ad est dell'Elba. Solo in quelle due regioni la grande proprietà terriera e la grande industria agraria hanno totalmente liquidato il piccolo agricoltore conducente per suo conto. Osserviamo che anche il quadro in questi due casi di eccezione è a tre classi (come sempre in Marx quando anche si tratti della società borghese modello): salariato urbano o rurale, capitalista imprenditore industriale o agrario, proprietario della terra al modo borghese, e non feudale.

In tutti gli altri paesi, per Engels e per ogni marxista, «il contadino è un fattore molto importante della popolazione, della produzione e del potere politico». Nessuno può dunque dire: i contadini per me non esistono, sul genere della palinodia: i movimenti dei popoli coloniali per me non esistono.

Ma che la teoria della funzione di tali classi sociali, e la maniera di comportarsi verso di esse del partito marxista debba essere una copia di quelle dei partiti della democrazia piccolo borghese, questa è l'altra enormità contro cui Engels sfodera una delle sue «messe a punto». Noi diremo anzi che è altra formulazione della stessa enormità.

Poiché solo un matto potrebbe contestare il peso dei contadini nella statistica demografica ed economica, Engels viene subito al punto scabroso: quale il loro peso come fattore della lotta politica?

La conclusione è palese: il più delle volte i contadini non hanno dato prova che della loro *apatia*, fondata sull'*isolamento* della vita dei campi. Ma questa *apatia* non è un fatto privo di effetti: «essa è

il più grande sostegno non solo del dispotismo russo ma anche della corruzione parlamentare di Parigi e di Roma». Roma non ce l'abbiamo messa noi, ma proprio Engels, la bellezza di 64 anni addietro.

Engels mostra che da quando è nato il movimento operaio cittadino i borghesi non hanno mai desistito dal cercare di aizzare i contadini proprietari contro di esso, presentando ai socialisti come quelli che aboliscono la proprietà, e altrettanto hanno fatto i proprietari terrieri, simulando di avere un baluardo comune da difendere col piccolo contadino.

Deve il proletariato industriale accettare per inevitabile che nella conquista del potere politico tutta la classe contadina sia una alleata attiva della borghesia da rovesciare? Engels introduce la visione marxista della questione ammettendo subito che una tale prospettiva è da condannare ed è tanto poco utile alla causa della rivoluzione quanto quella che il proletariato non possa vincere prima della sparizione di tutte le classi intermedie.

In Francia la storia ha insegnato, come i classici di Carlo Marx presentano in modo insuperabile, che i contadini col loro peso hanno sempre fatto pendere la bilancia dalla parte opposta a quella che interessava la classe operaia, dal primo al secondo Impero e contro le rivoluzioni parigine nel 1831, 1848-1849 e 1871.

Come dunque spostare un tale rapporto di forze? Che cosa presentare e promettere ai piccoli contadini? Si è nel pieno del problema agrario. Ma quello che è lo scopo della trattazione engelsiana è scartare come antimarxista e controrivoluzionaria ogni tutela conservativa della piccola proprietà. Che avrebbe detto il vecchio e grande Federico se taluno avesse proposto come oggi in Italia e in Francia, che il programma deve divenire quello di propugnare la diffusione per tutta la popolazione rurale della proprietà totale della terra lavorata?

Programmi francesi

Già nel 1892 al Congresso di Marsiglia il partito operaio francese aveva tracciato un programma agrario (era l'anno in cui in Italia avveniva la separazione dagli anarchici e sorgeva a Genova il partito socialista italiano).

Questo primo programma è meno condannato da parte di Engels che quello di Nantes, in quanto questo secondo, come subito vedremo, aveva fatto cattivo governo dei principi teorici al fine di introdurre l'appoggio del partito agli interessi immediati dei piccoli contadini. A Marsiglia il partito si limitò ad indicare fini pratici dell'agitazione tra i conta-

dini (si era allora seguaci della famosa distinzione tra programma *massimo* e *minimo*, che poi condusse a tutta la storica crisi dei partiti socialisti). Engels rileva che le rivendicazioni per i piccoli contadini di cui allora più che i proprietari lavoratori si consideravano specialmente i coloni, erano talmente modeste che altri partiti le avevano avanzate e molti governi borghesi già attuate. Consorzi per l'acquisto di macchine dei comuni rurali favoriti dallo Stato nel formarsi un parco, divieto di sequestro da parte del proprietario sul raccolto, revisione del catasto, e simi-

AVAILABLE NOW A NEW PARTY PUBLICATION

The first issue (New Series) of the English organ of the ICP, "Communist Program", is out now. It has 64 pages, and costs 50p. 1\$ 1.00. It contains:

- Once Again on Crisis and Revolution
- The Course of World Imperialism
- Force, Violence and Dictatorship in the Class Struggle
- The Cycle of the "Awakening of Asia" is Closed Only to Reopen Again on a Higher Level
- The Bitter Fruits of Thirty Years of Democratic Peace and Capitalist Prosperity
- Summaries of Our International Press
- The I.C.P. - Some Publications of the I.C.P.

On sale in the main bookshops in U.S. and Great Britain.

Orders from:

Editions Programme
20, rue Jean Boutron
75012 Paris (France)

li....

Il gruppo di rivendicazioni per i salariati agrari è ancora meno considerato da Engels; alcune sono ovvie perché sono le stesse che quelle per gli operai industriali, come i minimi di salario, altre tollerabili come la formazione con i terreni comunali (beni civici) di cooperative agricole di produzione.

Tuttavia questo programma determinò per il partito nelle elezioni del 1893 un notevole successo elettorale, che alla vigilia del successivo congresso si volle spingere oltre nella via di conquiste per i contadini. Si sentiva di *avventurarsi su un terreno pericoloso*, e allora si volle far precedere una premessa teorica per mostrare che non vi era contraddizione tra il programma massimo socialista e la protezione del piccolo contadino, anche nel suo diritto di proprietario! È qui che Engels, dopo aver riportato i considerandi del programma, appunta tutta la sua critica. Si volle, egli dice, «mostrare che i principi del socialismo vogliono che si protegga la piccola proprietà contro la rovina di cui la minaccia il modo di produzione capitalista, *sebbene* si veda perfettamente che una tale rovina è *inevitabile*».

Dice il primo considerando che a termini del programma generale del partito i produttori non saranno liberi che quando saranno in possesso dei mezzi di produzione. Il secondo dice che se per il campo industriale si può prevedere la restituzione dei mezzi di

produzione ai produttori in forma collettiva o sociale, nel campo agricolo, almeno in Francia, nel più dei casi il mezzo di produzione, la terra, si trova posseduto dal lavoratore a titolo individuale.

Secondo il terzo considerando la proprietà contadina «è fatalmente destinata a sparire» ma «il socialismo» non deve «precipitare questa sparizione, non essendo suo compito di separare la proprietà dal lavoro» ma invece di «riunire nelle stesse mani questi fattori di ogni produzione».

Nel quarto considerando è detto che come gli impianti industriali devono essere tolti ai privati capitalisti per essere dati ai lavoratori, così i grandi domini terrieri devono essere dati ai proletari agricoli, e per conseguenza è dovere, sempre «del socialismo» di «mantenere in possesso dei loro lembi di terra, contro il fisco, l'usura e l'invasione dei nuovi grandi proprietari fondiari, i contadini proprietari che lavorano la loro terra».

Il quinto considerando è quello che Engels troverà più scandaloso: i primi fanno una tremenda confusione di dottrina, questo addirittura annienta il concetto della lotta di classe: «vi è luogo di estendere tale protezione ai produttori che, sotto il nome di coloni e di mezzadri, fanno valere le terre degli altri; e che, se sfruttano dei salariati, vi sono in qualche modo costretti dallo sfruttamento di cui essi stessi sono vittime».

La lamentevole conclusione

Da queste disgraziate premesse sorge il programma pratico che è «destinato a coalizzare nella stessa lotta contro il nemico comune, la *feudalità agraria*, tutti gli elementi della produzione agricola, tutte le attività che, a titoli diversi, mettono in valore il suolo nazionale». Qui, come Engels dimostra, pure con l'evidente preoccupazione di non dare degli asini a vecchi professanti marxisti, tutta l'impostazione storica è gettata all'aria, confondendo nella Francia del 1894 i feudatari, annientati dalla grande rivoluzione un secolo prima, non tanto con i grandi affittuari capitalisti, gli industriali dell'agricoltura, verso i quali (se il nostro accorto lettore tiene presente quanto sempre rinfacciamo ai *comuntraditori* odierni italiani) si lanciano addirittura inviti a entrare nel grande blocco, come attività che *mettono in valore la terra* (!) ma i *proprietari agrari a titolo borghese*, che non esercitano l'azienda agricola, ma vivono della *rendita* pagata da piccoli coloni o grandi fittuari. Questa terza classe marxista della società capitalista non ha a che fare con l'antica nobiltà feudale; la prima ha comprato i suoi beni fondiari con denaro, e li può vendere, da che «la rivoluzione borghese fece della terra un articolo di commercio»; la seconda (ossia la classe feudale) aveva un diritto inalienabile non solo sulla terra ma sui lavoratori che la popolavano. Engels ricorderà a questi malaccorti discepoli che contro tale classe feudale il blocco vi fu «durante un certo tempo e con scopi definiti», ma è chiaro che a questo blocco storico, il cui tempo in Francia è remoto, in Russia era nel 1894 ancora attuale, gli stessi «signori borghesi della terra» pre-sero parte.

Un tale pestifero errore soffoca ancora l'orizzonte proletario europeo per colpa dell'opportuni-

simo stalinista trionfale. Le armi dottrinali per combatterne gli effetti rovinosi non vanno cercate in dati forniti dal decorso dal 1894 ad oggi, ma nello stesso valido arsenale di cui Engels qui si serve.

Questa politica agraria decisamente bloccata uccide la lotta di classe, e in quanto condotta dallo stesso partito che accoglie i lavoratori delle fabbriche la uccide anche a tutto vantaggio dei capitalisti industriali, ed è garanzia di sopravvivenza della forma sociale borghese, fino a che quei partiti elefantiaci non andranno in disfacimento.

Ma restando alla parte dottrinale, prima di considerare quella politica, vi è da fare un rilievo altrettanto pessimista, che sarebbe vano omettere, oggi, in quanto a differenza del 1894 l'opportunismo non è allo stato di minaccia ma ha già tutto travolto come energia della classe operaia. Molti, e quasi tutti, i gruppi che si vanno ponendo contro i partiti stalinisti o post-stalinisti e ne sono usciti, il che farebbe sperare che quel disfacimento invocato si inizi, mostrano di avere sul «contenuto di socialismo» (poiché siamo in Francia, riferitevi al gruppo di *Socialisme ou Barbarie*) idee altrettanto *amarxiste* di quelle del programma di Nantes. Diremmo *antimarxiste* se non fossimo in presenza del linguaggio sereno di Federico Engels, che evidentemente sapeva per esperienza, e per gli effetti di molti irsuti rabbuffi di Padre Marx, che il francese non vuole essere *choqué* (urtato), ma neanche *froissé* (sfiorato). Nel primo caso fa la grinta di un d'Artaignan, nel secondo quella di un Talleyrand. Alla larga, per chi si ricordi uno sfottò del secondo congresso di Mosca: *Frossard* (un primatista mondiale dell'*amarxismo*) a *été froissé*. E chi tanto aveva osato si chiamava Lenin!

Serie di formule false

Le formulazioni false sono utilissime per chiarire il vero «contenuto» del moderno programma rivoluzionario. Le antiche ideologie sociali ebbero forma *mistica* ma non per questo non sono condensazioni dell'esperienza umana di specie della stessa natura di quelle più sviluppate a cui si è pervenuti nell'età capitalistica e nella lotta per scavalcarla. Potremmo dire che le antiche mistiche ebbero la forma rispettabile di una seria azione di tesi affermative. La *mistica* odierna, la normativa dell'azione delle forze eversive della società pre-

sente, si ordina meglio in una serie di tesi *negative*. Il grado di coscienza dell'avvenire, che non l'individuo ma solo il partito rivoluzionario può raggiungere, si costruisce - almeno fino a quando

(continua a pag. 5)

AVVISO

Siamo costretti, per mancanza di spazio, a rimandare al prossimo numero la pubblicazione delle sottoscrizioni.

PORTOGALLO

Di fronte a «normalizzazione» e «ripresa del lavoro» la risposta deve essere: lotta di classe e di difesa indipendente dallo stato progressista

Abbiamo più volte mostrato come le frazioni dominanti della borghesia lusitana fossero concordi su due punti fondamentali:

1) promuovere la decolonizzazione e il rammodernamento del capitalismo portoghese.

2) impedire che la lotta operaia si portasse sul terreno della lotta generale contro lo stato.

Le voci di un «colpo di stato di sinistra», ora lanciate soprattutto dal PPD, sono certamente ad uso interno. Ma sono interessanti per la concezione che si attribuisce ai presunti artefici del «putsch»: secondo «O Jornal», alla testa dello stato andrebbe il trio Coutinho, Gonçalves, de Carvalho, e l'obiettivo sarebbe di permettere al MPLA di accedere da solo al potere in Angola. Senza dubbio, esiste un legame fra la visione comune alla pretesa sinistra del MFA, del COPCON e del PCP, da una parte, e dall'altra, quella di un Portogallo terzomondista, cioè di un «simperialismo popolare», che permetta di non subire senza condizioni le esigenze dell'imperialismo più forte - Europa e USA - a costo di cercare un contrappeso, o almeno un discreto aiuto nella Russia. Sul versante opposto, cioè dietro Melo Antunes e Soares (e il PPD), si schiera invece chi è cosciente della dipendenza del paese dall'Europa, e gioca la carta «liberale» in attesa di qualche briciola dal controllo più diretto dell'Europa sull'Africa già portoghese.

Certo, questa prospettiva è meno esaltante per il sentimento nazionale lusitano e, se permette di evitare al capitalismo locale di colare a picco, lo fa al prezzo dell'eliminazione radicale di settori poco produttivi, della piccola borghesia, e di molti dei vantaggi collegati all'impero. Ma l'orgoglio nazionale ferito e, forse, maggiori difficoltà nello smorzare l'agitazione sociale, hanno per contropartita alcune possibilità di appoggio economico occidentale e soprattutto il ben più prezioso aiuto dei gendarmi europeo e americano.

Così, la tradizione di servilismo della borghesia locale doveva spuntarla, quando bisognò tagliare corto sotto la pressione politica delle grandi potenze, in primo luogo della NATO, ansiose di mantenere lo status quo, sotto le pressioni finanziarie della Germania federale e della CEE, e di fronte al pericolo di una breccia classista nelle lotte sociali. Nacque il sesto governo della «rivoluzione», il governo della «autorità e della disciplina», rivoluzionarie «in sé» (come dice de Azevedo) ma tenute a «garantire il normale esercizio dei poteri dello Stato» pena il «rinneamento di se stesse».

D'altronde, l'uscita dalla scena attiva di un Gonçalves e di un Carvalho (per non parlare di Cunha, che svolge in ogni caso il ruolo subalterno di fornire gran dovizia di mezzi per sterilizzare la lotta operaia), mostra i limiti di un simile «imperialismo popolare» di fronte al capitalismo senza romantiche di Sa Carneiro (capo del Partito popolare), più o meno «coperto» dagli slip liberali e parlamentaristici di Soares e da quelli delle glorie militari del MFA prima maniera, come teorizzato da Melo Antunes.

Se è vero che l'influenza del movimento sociale non può non manifestarsi in seno al MFA (ora si parla di... un golpe di destra in preparazione, in collegamento con una serie di manovre dalle quali è stata praticamente esclusa la scomoda marina con tendenze sinistroidi e il governo taccia di «obiettivamente reazionario» chi diffonde simili notizie), sarebbe però un grave errore vedervi «l'espressione di posizioni di classe antagonistiche». Non solo, ma anche «l'avanzata di un movimento di massa», di cui la «radicalizzazione» all'interno del MFA sarebbe un «riflesso», (come diceva la ECI, collegata alla IV^a Internazionale in «Manifesto», 3-17 luglio 1975, che sottolineava la tendenza alla disgregazione dell'apparato sotto il peso di questi «riflessi»), non comporta affatto uno scontro di tendenze, ma come nel caso di Spínola il 25 aprile e della formazione dell'attuale governo, una nuova «sintesi» per il loro superamento.

È questo aspetto che va colto per comprendere la fase attuale di offensiva sferrata dalla borghesia contro l'agi-

tazione operaia. Se il governo ha varato una specie di blanda e più che timida riforma agraria, le masse l'hanno spinto a radicalizzarla almeno un po' e ad accettare l'occupazione di circa 300 mila ettari, costringendolo a rinviare a tempi più tranquilli la questione dell'indennizzo.

Del resto le occupazioni si riferiscono alla regione - il Baixo Alentejo - in cui la terra è divisa in gran parte fra grandi proprietari: (600 mila ettari di terra sono in mano a 500 persone), e in cui una forte tradizione di lotta contrappone i «salariati agricoli ad essi» (nel 1964 imposero, in pieno regime salazariano, la giornata di otto ore). Il governo si è trovato qui di fronte al fatto compiuto, mentre il PCP e l'Intersindacale, che sono, come si dice, in groppa alla tigre del movimento, nel nome del socialismo tendono a trasformare i salariati in «piccoli proprietari», o ad illuderli che una trasformazione profonda possa avvenire esclusivamente premendo sul governo e non travolgendo lo stato borghese.

Quanto all'industria, se una parte è stata nazionalizzata, con un ripiegamento di ampi settori della borghesia che ha fatto apparire tutto ciò come una vittoria del movimento popolare e un mezzo per recuperare le categorie impiegate alte e basse «ristrutturate», resta anche qui da risolvere la questione degli indennizzi e, se molte piccole aziende sono nelle mani dei lavoratori che ne «controllano la produzione» per evitare di finir sul lastrico (i disoccupati ufficiali superano i 300 mila, senza contare la «larga fascia di sottoccupati»), è ben chiaro che buona parte di esse verrà eliminata al fine di risanare la struttura produttiva.

D'altra parte, agitazioni e scioperi in permanenza impediscono una qualsiasi soluzione della crisi economica. E, qui, tutti i partiti sono d'accordo nel fine, se non nei mezzi: bisogna «ritornare al lavoro» e introdurre l'austerità: «una certa euforia rivendicativa» ha detto il 13 ottobre de Azevedo - e un relativo rallentamento dello sforzo produttivo... si sono resi in qualche modo responsabili delle difficoltà economiche e finanziarie che ci troviamo ad affrontare». Addosso a chi «lavora poco»; avanti con gli aumenti di prezzo, i ritocchi alle tariffe, la revisione delle imposte e, soprattutto, gli investimenti!

È innegabile che lo scoppio di una guerra civile aperta in Angola ha rotto gli equilibri ricercati dal MFA, spingendo la borghesia più lontana del previsto: essa non ha potuto né impedire il ritorno dei coloni né impiegare nella repressione l'esercito coloniale non avendo esso ricevuto i rinforzi metropolitani previsti dagli accordi d'Yvor e sollecitati dallo stato maggiore e dal governo.

Ed è in questa situazione che si è sviluppato il movimento dei soldati, che d'altronde il MFA ha tentato di prevenire con una demagogia partecipazionistica. Tuttavia, il movimento si è ingrandito senza mai prendere di petto né il MFA, né il sesto governo, né, tanto meno, l'apparato statale, nell'illusione che essi marcino o possano marciare nel senso delle esigenze proletarie.

Per difendere l'ala sinistra del MFA contro l'attacco di Melo Antunes, è così avvenuto che le sinistre abbiano chinato il capo lasciando gli operai e i contadini poveri soli di fronte allo Stato accanto ad un'estrema sinistra che non ha mai rotto veramente con le illusioni propagate dal MFA e dal PCP, il quale gioca ancora una volta in pieno il suo ruolo opportunistico.

Su che cosa si basa, ora, l'offensiva borghese? In un'intervista al «Time» del 20 settembre, Azevedo spiega: «Dobbiamo far presto. Se aspettiamo più d'una settimana, la disciplina militare può rompersi molto brutalmente. Se si spezza l'esercito, non avremo più esercito e dunque più forza, dunque né autorità né governo». E, il 13 ottobre: «Senza forze armate non può esservi autorità e senza autorità non può esservi governo: urge pertanto forgiare una autentica disciplina rivoluzionaria (!!)» ecc. ecc.

Vi è una parte d'esagerazione in queste frasi, ma esse hanno avuto il

pregio di galvanizzare tutte le forze di conservazione intorno allo Stato. Che gli operai combattivi e i contadini abbiano interpretato il sesto governo come un simbolo della controffensiva capitalistica, non è certo un errore. Ed è positiva la risposta dei soldati con atti d'indisciplina. Ma che l'estrema sinistra condica il tutto come un'offensiva del «potere popolare» e come un passo verso il potere, è insensato. Nel numero precedente, abbiamo mostrato il carattere duplice del movimento sociale: al movimento di disgregazione si contrappone un movimento parallelo di consolidamento dell'apparato (costituzione dell'AMI, epurazioni al vertice, ecc.), che solo l'insurrezione può infrangere. E l'opportunismo non può rinunciare al suo ruolo di conciliazione, mentre lo Stato segue, malgrado tutto, il suo cammino. Ecco che cosa dice Azevedo dei «comunisti» del PCP, nella stessa intervista: «Sono certo che mi sostengono abbastanza. Non molto fermamente, ma abbastanza perché possa lavorare con loro».

Chi si attende che il PCP sia costretto, suo malgrado, ad un ruolo rivoluzionario, rischia di avere delle amare delusioni: come abbiamo già scritto, il PCP sta solo contrattando una sua partecipazione ai governi che possono via via succedersi.

Malgrado la stramba teorizzazione dell'offensiva nuova maniera, l'estrema sinistra dà almeno una reale risposta alle esigenze di difesa contro l'offensiva della borghesia?

I partiti che ne fanno parte osservano a ragione come, per la costituzione di una nuova forza repressiva la borghesia faccia gran conto sugli elementi sradicati dell'Angola e sulle truppe speciali di ritorno in patria dopo aver svolto la loro cristiana missione di «caccia al negro». Ma il FUR (Fronte unito rivoluzionario) si è ben guardato, nel suo manifesto dell'1 settembre, di agitare la rivendicazione del ritiro immediato delle truppe dall'Angola, rivendicazione che non solo avrebbe potuto trovare un'eco favorevole fra i soldati minacciati di un nuovo viaggio in Africa, ma il cui successo avrebbe creato le migliori condizioni per una radicalizzazione della lotta delle masse coloniali anche indipendentemente dal MPLA.

Nel contempo, si poteva tentare di aprire un più largo spiraglio in direzione di una lotta realmente e completamente opposta allo Stato portoghese. Invece, il punto 12 del piano d'azione immediata rivendica «la lotta per l'alleanza rivoluzionaria dei lavoratori portoghesi con il popolo angolano, rappresentato dal suo unico movimento di liberazione, il MPLA», mentre al punto 11 si propugna «la lotta per l'indipendenza nazionale nei confronti dell'imperialismo e di tutti i blocchi politico-militari, basata sull'alleanza con i paesi anti-imperialisti». Si tratta, in breve, del programma della sinistra del MFA, un programma marcato dall'infamia sciovinista e che mira a ridurre la lotta ad una riforma statale, abbandonando le masse coloniali alla loro sorte.

Il punto 1 prevede, certo, «l'organizzazione dell'autodifesa, in particolare per mezzo delle organizzazioni di potere popolare, di fronte agli attacchi armati della reazione capitalistica», ma che significa l'autodifesa mediante organizzazioni controllate dall'opportunismo che tenta di mantenerle nei limiti compatibili con l'unità dell'esercito? Che significa «autodifesa», quando si aspetta l'armamento dei lavoratori da un preteso «governo rivoluzionario» che in realtà resterebbe un giocattolo nelle mani di una gerarchia militare intatta? Che significa, quando i socialisti di sinistra del FSP e il PRP-BR collegano la creazione di comitati di vigilanza o di difesa del popolo al « disarmo dei partiti non armati ufficialmente » (sic!) e quando il MES rivendica «la subordinazione della difesa armata della popolazione all'affermazione del Potere Operaio e Popolare» («Manifesto» del 3-17 luglio). Non significa, tutto questo, lavorare da una parte al risultato che il MFA cerca di ottenere dall'altra, ovvero che l'autodifesa resti in ogni caso controllata dall'esercito? (1). Si può facilmente immaginare in quale situazione di paralisi vengano a trovarsi i lavoratori decisi a difendersi in modo indipendente, e come possano anche essere esposti alla tentazione di colpi di testa generosi ma vani, di

fronte ai recenti inviti di consegnare le armi.

Ai contadini, il FUR propone da un lato la nazionalizzazione senza indennizzo delle «imprese agricole» (p. 6), dall'altro la «lotta per l'approfondimento e la generalizzazione della riforma agraria». Ci può essere contraddizione più stridente fra questi due punti in bilico fra una soluzione radicale, ma che presuppone, è evidente, una eliminazione della gerarchia militare che non si prepara e che purtroppo, non è affatto all'ordine del giorno, e una «soluzione» che non è una soluzione. Che cosa significa infatti «approfondire» una riforma agraria tanto superficiale come quella portoghese, se non che si resta a guardare mentre nell'intervallo i braccianti e i salariati agricoli dissipano le loro energie?

Per gli operai di industria, il lungo punto 6 rivendica «la nazionalizzazione senza indennizzo, e sotto il controllo dei lavoratori, delle grandi aziende, delle banche e delle compagnie di assicurazione straniere»; il punto 7 «la generalizzazione del controllo operaio»; il punto 9 «la lotta contro i licenziamenti e la piena occupazione dei lavoratori»; il punto 10 quella «contro il carovita che colpisce il popolo lavoratore della città e della campagna, e che avvantaggia principalmente gli intermediari parassitari».

Ancora una volta, le rivendicazioni delle «nazionalizzazioni senza indennizzo» e del «controllo operaio» sono slegate dalla questione del potere politico e, senza questo collegamento che solo dà loro un senso, divengono un semplice miraggio che permette di assicurare col minimo di attriti sociali quel trapasso alla «ristrutturazione» di cui l'industria portoghese, allo stato dei fatti, ha obiettivamente bisogno.

D'altro lato, per gli operai non si avanzano che richieste insignificanti o semplicemente demagogiche, come il «pieno impiego» o la lotta contro i parassiti - che senz'altro non mancano - mentre rivendicazioni come quella della riduzione dell'orario di lavoro o del pane ai senza lavoro vengono completamente ignorate. E tutto questo nel corso di una vera catastrofe economica! Quanto dire che si ignorano le esigenze reali di larghi strati operai per sacrificarle sull'altare della ristrutturazione e dell'austerità, esattamente come vuole la classe dominante per bocca di Melo Antunes, Mario Soares o Pinheiro de Azevedo.

La grande lezione che emerge dagli avvenimenti portoghesi in cui le masse si sono messe in moto sotto l'impulso di potenti forze materiali, è la necessità del partito di classe. Un partito veramente indipendente da tutti i partiti borghesi, compresi quelli che si addobbano di colori proletari; un partito risolutamente rivoluzionario e internazionalista. Solo un tale partito avrebbe potuto, con una vigorosa propaganda e con un'energica azione anti-imperialista, preparare il proletariato ad approfittare della crisi della borghesia portoghese per intervenire in nome proprio, moltiplicare i colpi così splendidamente assestati dalle masse coloniali allo stato portoghese, invece di lasciare che le energie di classe fossero utilizzate per fini ad essa estranei o sperperate senza alcun beneficio politico, persino di carattere immediato.

Senza dubbio, profonde ragioni storiche cospiravano affinché così non fosse. Ma almeno i rivoluzionari traggano la lezione che, correndo dietro all'unità a tutti i costi, alla falsa «unità operaia» sotto le insegne di partiti opportunisti, non soltanto si soffoca la rivoluzione impedendo di prepararla seriamente, ma si sterilizza ogni organizzazione che la lotta operaia abbia generato e che necessita di una politica indipendente anche solo per una resistenza efficace al capitale. In Cile, c'è voluto un Pinochet per confermare questa verità marxista. Se non ve ne sarà uno in Portogallo, sarà perché i Cunha vi avranno svolto a fondo il loro ruolo; sarà perché perfino il capitalismo più arretrato d'Europa occidentale sarà stato messo in condizioni di sapersi dare una stabilità maggiore dei giovani capitalismi dell'America latina.

Chi non ha tirato la lezione dal Cile non la tirerà nemmeno dal Portogallo. Eppure è su questa via, ulteriormente ribadita dai fatti cileni e portoghesi, che i veri rivoluzionari devono combattere, e che dovrà rinascere la forza internazionale di classe del proletariato.

(1) Nel «Piano d'azione politica» del MFA, adottato il 21 giugno, si precisa al punto 1.5: «Le organizzazioni civili armate, legate o meno a partiti, non saranno tollerate; tuttavia, le organizzazioni popolari, ma sotto l'iniziativa del MFA e sotto il suo controllo e inquadramento, potranno essere portate, in casi di urgenza nazionale, ad assumersi compiti d'autodifesa di punti strategici!»

NOSTRI INTERVENTI

MESSINA

A completamento di quanto scriviamo altrove circa l'intervento dei nostri a Messina e Catania nei grandi scioperi ferroviari dal 12 al 24 scorsi, segnaliamo la loro partecipazione all'assemblea-fiume tenutasi la mattina e il pomeriggio del 24, in cui i bonzi della trinità sindacale e, in specie, del SFI sono stati sommersi - e non solo da parte nostra, ma della maggioranza dei dipendenti delle FF.SS. - da un subisso di accuse per aver tradito una fiducia troppo a lungo riposta in loro, schierandosi a fianco del governo e del padronato nel respingere ogni aumento salariale di qualche rilievo, sacrificando gli interessi dei lavoratori alle esigenze del bilancio statale e perciò sabotando ogni azione di sciopero decisa e conseguente. Inchiodati al muro della vergogna come crumiri e succhiatori di prebende, essi se la sono dovuta squagliare al più presto; è stata allora la volta del rappresentante della Fisafs, che ha dovuto cercare in qualche modo di giustificare il rinvio dello sciopero, già programmato per il 20-21, in seguito agli accordi fra la «trinità sindacale» e il governo, e convincersi che i ferrovieri, se rispondono alle iniziative di lotta da qualunque parte vengano, purché siano tali, non sono affatto disposti a lasciarsi «strumentalizzare» come trampolino di lancio per i successi di chi voglia ingrandirsi e prosperare sulla loro pelle.

Gli interventi dei nostri compagni non hanno lasciato in ombra nessuno degli aspetti di questa situazione agghioglia, ma ricca di potenzialità classiste: il bilancio più interessante dell'assemblea è stato tuttavia la constatazione del grado in cui l'istinto di classe di semplici salariati che non hanno mai letto o sentito nulla delle nostre indicazioni di lotta possa, in date circostanze, spingerli ad allinearsi spontaneamente su di esse, o comunque ad esprimere esigenze del tutto analoghe.

IVREA

Dopo il volantino generale pubblicato nel nr. 19, i nostri gruppi sindacali e di fabbrica hanno diffuso un altro manifesto, più specifico, di cui diamo larghi stralci:

Proletari! Compagni!

L'aumento del costo della vita, solo temporaneamente rallentato, ha ripreso la sua corsa sfrenata e si accenderà ancora di più con i già annunciati rincari della benzina, del riscaldamento, dell'energia elettrica e per conseguenza di tutti i generi di prima necessità, mentre i disoccupati sfiorano ufficialmente i 2 milioni, e di giorno in giorno aumenta il numero delle fabbriche che chiudono lasciando sul lastrico migliaia di operai [...].

I sindacati, che dicono di difendere gli interessi della classe lavoratrice, di fatto abbandonano a se stessi i licenziati, isolandoli nella loro «realtà aziendale» con un vergognoso sussidio di disoccupazione di 24.000 lire al mese per 6 mesi, indipendentemente dal carico familiare; soffocano in tutti i modi le richieste di aumenti salariali consistenti che vengono dai lavoratori; tacciano di provocatore, corporativo e fascista chiunque si ponga sul terreno della lotta di classe contro la loro politica collaborazionista. Di fronte ad una situazione che si fa sempre più drammatica, nelle assemblee ci hanno ripetuto per l'ennesima volta che, per difendere l'occupazione e le nostre condizioni di vita, dobbiamo batterci affinché i padroni e lo Stato investano di più, per la diversificazione produttiva, per il controllo della mobilità della mano d'opera e dell'organizzazione del lavoro da parte dei sindacati.

Proletari! Compagni!

I fatti dimostrano che questi obiettivi sono falsi e servono, da una parte, a sviare il proletariato dalla difesa delle sue condizioni di vita, dall'altra a far passare obiettivi (investimenti, diversificazione) che rispondono alle necessità del capitale: la conquista di 80.000 nuovi posti di lavoro al Sud attraverso gli investimenti e la conservazione dei livelli di occupazione al Nord, che fecero cantare vittoria ai sindacati alla fine delle vertenze aziendali del '74, si sono ben presto rivelati inutili pezzi di carta; lo stesso accordo alla FIAT sulla garanzia del posto di lavoro per il '75 non ha impedito 10.000 licenziamenti individuali in un anno.

È in questa stessa logica che, nell'«ipotesi di piattaforma», le nostre esigenze sono ancora una volta all'ultimo posto: i sindacati fanno un discorso globale sulla necessità di una nuova politica economica, perché pretendono di subordinare i nostri interessi a quelli del regime che ci sfrutta. L'aumento salariale, la cui definizione è stata demagogicamente rimandata alla fine della «consultazione della base», dovrà essere compatibile con le esigenze del rilancio produttivo e della bilancia dei pagamenti con l'estero, comprenderà la rivalutazione degli scatti derivante dall'assorbimento delle 12.000 lire e dei 103 punti di contingenza e sarà legato alle «riduzioni» ottenute sugli aumenti fiscali e delle tariffe pubbliche. Inoltre la riparametrazione all'interno della scala 100/200 che essi pretendono di effettuare, rivela la volontà di aumentare di fatto la distanza salariale fra le categorie, attraverso il meccanismo della rivalutazione degli scatti di anzianità.

La parità normativa fra operai e impiegati è soltanto un titolo vuoto in quanto tace sulla differenza degli scatti fra operai e impiegati (1,5% sul minimo tabellare per gli operai con un massimo di 4 scatti, 5% sul minimo più contingenza per gli impiegati con un massimo di 12 scatti a livello nazionale). Per quanto riguarda lo straordinario, non si accenna nemmeno alla sua riduzione e si tenta l'introduzione del riposo compensativo, che significa massima concentrazione dello sforzo quando interessa ai padroni e quindi l'intensificazione dello sfruttamento.

[Ricordato come le confederazioni sindacali si siano dichiarate disponibili per i trasferimenti, i licenziamenti, le ristrutturazioni, la fiscalizzazione degli oneri sociali, ecc. non chiedendo che il diritto di partecipare a queste decisioni, e come d'altra parte la richiesta di una maggior produttività equivalga a quella di un'intensificazione dello sfruttamento, il volantino conclude]:

Proletari! Compagni!

Se è vero che noi dobbiamo difendere il nostro posto di lavoro - e lo possiamo solo con la solidarietà di classe tra occupati e disoccupati, che è sinonimo di lotta - questa difesa non è che un momento di scontro fra sfruttati e sfruttatori perché nella società capitalistica la condizione permanente della classe operaia è proprio l'insicurezza. La saldatura delle lotte fra occupati e disoccupati si ottiene solo con le parole d'ordine di difesa di tutta la classe operaia, sia essa in fabbrica o faccia parte di quell'esercito industriale di riserva che sono i disoccupati:

- forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate, che maggiormente risentono della perdita del potere d'acquisto del salario
- riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore a parità di salario per combattere l'intensificazione dello sfruttamento, e per contrastare almeno in parte la disoccupazione,
- garanzia del salario al 100% agli operai in cassa integrazione, ai sospesi e ai licenziati
- sussidio di disoccupazione adeguato al costo della vita e al numero dei componenti la famiglia,
- rifiuto dello straordinario, possibile solo se legato a forti aumenti salariali
- rifiuto di qualsiasi forma incentivante del lavoro
- parificazione degli scatti di anzianità, indennità di licenziamento, ferie, malattia e infortunio fra operai e impiegati
- rifiuto della validità triennale del contratto, come di qualsiasi scadenza prefissata, rottura dello stesso in qualunque momento la classe operaia ritenga necessario riprendere la lotta per nuove rivendicazioni [...]

[Il volantino termina contrapponendo al metodo della trattativa a tutti i costi il metodo dell'estensione nel tempo e nello spazio dello sciopero, e all'atteggiamento collaborazionista dei sindacati la difesa degli interessi reali dei lavoratori].

(continua a pag. 5)

NOSTRI INTERVENTI

(continua da pag. 4)

FIRENZE

In occasione della vertenza della Piaggio di Pontedera, e dello scandaloso contratto concluso dai sindacati, la nostra sezione di Firenze si è rivolta agli operai con un volantino che in parte pubblichiamo come buon esempio di raccordo fra lotte aziendali e generali.

Operai! Compagni!

Il recente accordo fra la direzione della Piaggio e la FLM, sbandierato da quest'ultima come una grossa vittoria, rappresenta nei vostri confronti un vero e proprio inganno [...].

Lo stesso impegno da parte dell'azienda a rinunciare ai licenziamenti collettivi è vago. Perché non si parla semplicemente di rinuncia a qualsiasi tipo di licenziamento? Significa forse questo che il sindacato è disposto a non opporsi ad eventuali licenziamenti singoli? L'accordo non è certamente chiaro su questo punto! Del resto nell'accordo non si fa nessun accenno al blocco delle assunzioni, grazie al quale l'azienda, non reintegrando pensionati e trasferiti, riduce continuamente l'organico, intensificando sempre più lo sfruttamento degli operai che rimangono alla produzione.

In questa situazione di grave incertezza del posto di lavoro per molti di voi, e di assoluto aggravamento delle condizioni di lavoro per tutti, il sindacato ha il coraggio di affermare che l'accordo rappresenta, addirittura, un risultato mai raggiunto fino ad ora in campo nazionale, quando una delle "vittorie" o "soluzioni" sarebbe il fatto di anticipare la quarta settimana di ferie al periodo pasquale.

Ma il vero punto "qualificante", per la FLM, è l'impegno dell'azienda ad effettuare investimenti diversificati, ossia una riconversione produttiva che si inserisca nel quadro più generale del "nuovo modello di sviluppo". E con questa demagogica prospettiva di un "nuovo modello di sviluppo del capitalismo in grado di conciliare le necessità del proletariato con la ripresa produttiva", che l'opportunismo politico e sindacale vuole sviare l'azione della classe operaia per la difesa dei suoi reali interessi immediati, mentre in realtà si tratta della solita predica per costringere gli operai a duri sacrifici in nome dell'economia nazionale, cioè borghese. Nei fatti, come un secolo e mezzo di continue crisi dimostra, investimenti, riconversione, ristrutturazione, significano aumento dello sfruttamento e non miglioramento delle condizioni di lavoro, significano aumento della disoccupazione e non creazione di nuovi posti di lavoro.

Operai! Compagni!

Non saranno certo le "riforme di struttura" a risolvere i vostri problemi immediati! Al contrario gli operai possono e devono lottare per difendersi contro gli effetti della crisi e dell'inflazione, nella convinzione che non c'è - negli interessi della classe operaia - nessuna economia nazionale da salvare, nessun investimento da chiedere, nessuna riconversione produttiva per cui lottare!

AL DI FUORI DI QUESTA PROSPETTIVA NON VI PUÒ CHE ESSERE COLLABORAZIONE DI CLASSE!

Ne è la riprova materiale proprio questo accordo con cui l'azienda ha ottenuto in definitiva ciò che voleva: mettere in cassa integrazione 6000 operai per attuare i suoi piani produttivi in modo economico e pacifico, e ciò è avvenuto con la benedizione sindacale di un'ora e mezzo di sciopero tanto per gettare un po' di fumo negli occhi agli operai insoddisfatti.

Solo con un metodo di lotta che capovolga questa pratica collaborazionista, che vede l'azienda e il sindacato coalizzati su un unico fronte contro gli interessi degli operai, è possibile creare la solidarietà e l'effettiva unità degli operai intorno ai propri interessi di classe.

Il volantino ricorda poi la lotta sostenuta dai ferrovieri del CUB e mostra come la loro piattaforma non abbia un orizzonte locale o di categoria, ma tocchi punti vitali degli interessi di vita e di lavoro di tutti i salariati, e conclude:]

Questa piattaforma rappresenta non solo gli interessi immediati dei ferrovieri del centro-sud, ma gli interessi immediati di tutta la categoria, ed è tanto poco corporativa (gli interessi generali di vita e di lavoro dei proletari non possono essere corporativi), che deve essere adottata ad esempio, in vista dei rinnovi contrattuali d'autunno, a tutte le categorie, in quanto rappresenta l'indicazione che solo nella pratica della lotta per rivendicazioni di classe il proletariato può opporsi al fronte unito di borghesia e opportunismo.

Problemi della lotta di classe

Peccheremmo, a dir poco, di idealismo, se immaginassimo che il proletariato possa ritrovare la sua via di classe attraverso un processo rettilineo, uniforme e privo di contraddizioni; che gli episodi di insofferenza per la politica capitolarda di sindacati ufficiali tutti presi dalla passione di salvare la patria si svolgessero secondo uno schema uniforme o in un quadro, come piacerebbe ai rivoluzionari da operetta di trovarsi sempre davanti, limpido, armonioso e "pulito". La realtà è ben diversa, cioè vede i proletari che si ribellano esprimere questa loro rivolta istintiva in modi diversi in cui si rispecchia o una confusa ricerca della strada giusta o, semplicemente, un aggrapparsi alla prima opportunità di lotta a portata di mano.

Tra i ferrovieri

I ferrovieri di Roma e di Napoli costituiscono i loro CUB: è un tentativo di dare un minimo di organizzazione alla loro protesta. I nostri compagni vi hanno operato e vi operano per mantenere loro quel carattere aperto e quel collegamento con le esigenze e le lotte generali dei lavoratori che ne sono stati finora l'aspetto più positivo. Resisteranno questi organismi alla pressione delle forze politiche e sindacali dominanti, e alla tentazione spontaneista di erigersi a forme in sé rivoluzionarie perché espresse dalla «base», finendo così nelle braccia del falso sinistrismo e, per suo tramite, nell'ovile degli strateghi del «15 giugno» come inizio del potere o del governo "operaio"? Non ci illudiamo: ma non sarà stato inutile dedicare le forze disponibili a ribadire nel vivo della lotta l'esigenza che così non fosse e non sia.

In Sicilia, i ferrovieri hanno aderito

totalitariamente allo sciopero indetto dalla Fisafs non perché seguano o prediligano questo sindacato, ma perché non c'era altra occasione per manifestare esigenze e difendere interessi che i sindacati erano e sono pronti a sacrificare alle esigenze e agli interessi dell'economia nazionale, dunque del Capitale e dei suoi agenti. I nostri compagni di Messina e Catania si sono battuti, come dovevano battersi, al loro fianco, pur denunciando pubblicamente e senza veli attraverso appositi volantini le ambiguità della Fisafs e le forze politiche che alle sue spalle vorrebbero strumentalizzare le lotte elementari di difesa dei salariati. Non sono i rivoluzionari a scegliere il terreno su cui si agita la classe: il loro compito è di indicarle, sul terreno che via via si offre allo scontro sociale, la giusta via di una difesa reale, di una solidarietà non fittizia, di rivendicazioni conformi ai suoi interessi anche immediati.

Teorizziamo con questo il «caso per caso»? No certo, perché su entrambi i terreni (per non parlare di altri), la nostra impostazione è unica, come sono unici i nostri metodi classisti di lotta e uniche le nostre indicazioni in difesa dei proletari. È attraverso l'intervento in episodi diversi di un unico sforzo elementare della classe per difendersi e prepararsi al contrattacco, che si avviano i proletari allo scontro unitario con la classe avversa, e nello stesso tempo si forgia l'organo-guida della rivoluzione futura.

Nella scuola

È avvenuto qualcosa di simile in un altro settore del pubblico impiego, certo secondario rispetto a quello dei ferrovieri, ma non per questo trascurabile: la scuola.

In certe zone, lo sciopero indetto di recente dagli autonomi è risultato quasi totalitario per la semplice ragione, da un lato, che i dipendenti della scuola non vedevano l'ora di esplodere in qualche modo e, dall'altro, che la presa delle organizzazioni sindacali trafficanti col governo vi è diversamente da altre regioni - troppo debole per prevenire uno sciopero... incontrollato. Diamo un esempio di come i nostri compagni di Udine sono intervenuti, col loro volto ben definito, con la loro posizione inconfondibile, differenziandosi da tutti, proprio per creare le basi (certo solo le basi, perché la via è lunga e difficile) di uno sganciamento dei proletari da organizzazioni la cui influenza, piccola o grande che sia, è il riflesso dell'abbandono nel quale i lavoratori vengono lasciati dalle grandi confederazioni (lo stesso obiettivo, a scadenza non meno lunga, perseguito dai compagni siciliani), pubblicando alcuni stralci del manifesto da essi diffuso:

«Per definire correttamente la posizione dei comunisti rivoluzionari sullo sciopero nella scuola indetto dagli "autonomi" per il 24 ottobre, occorre rispondere a due domande: Esistono "sufficienti" motivi per uno sciopero del genere in questo momento? È questo sciopero condotto in maniera "giusta"»

Per rispondere affermativamente alla prima domanda non occorrono grandi disquisizioni. Basti considerare:

- il salario iniziale "tutto compreso" sulle 200.000 mensili (una vera bazza, non c'è che dire!) per i docenti (figurarsi gli ausiliari!);

- la contingenza ferma a 1/2-2/3 del valore attribuito nelle altre categorie, e ciò dopo una "costruttiva" lotta sindacale pronta sin dall'inizio a chiudere in questo modo forcaiole;

- l'orario di lavoro aumentato in seguito ai DD senza alcun corrispettivo salariale; quindi più ore di lavoro e minor salario reale;

- permanenti condizioni di disagio materiale e morale nello svolgimento del proprio lavoro (incertezza e carosello delle sedi, mancanza di mezzi adeguati, classi superaffollate...).

Sono solo alcuni dei punti che riguardano quelli che già hanno la "fortuna" di lavorare nella scuola. Ma che dire degli altri, di chi c'è con un piede dentro ed uno fuori, e di coloro che stanno intraprendendo la "carriera" per entrare nella scuola (per esempio i consulti)...

NELLA SCUOLA SI DEVE LOTTARE - questa è la risposta alla prima domanda - per gli interessi immediati dei lavoratori del settore e per quelli dei lavoratori di domani, dentro la scuola e fuori.

Ma è corretto l'uso che di queste ragioni fanno gli autonomi? Ecco la seconda domanda. O meglio: è utile, è giusto questo sciopero?

Noi, comunisti internazionalisti non abbiamo mai nutrito alcuna simpatia per l'impostazione settoriale e "professionistica" degli "autonomi". Tuttavia, non riconosciamo ai sindacati CGIL-CISL-UIL il diritto di prendere pretesto dalle reali balordaggini degli "autonomi" per attaccare il principio stesso dello sciopero nel pubblico impiego, come oggi stanno facendo (a suon di "autoregolamentazioni" programmate a tavolino col Governo!), in nome dell'interesse "nazionale" di non disturbare "poverino" lo Stato "di tutti". Non riconosciamo a questi manutengoli della borghesia il diritto di contrapporre ad una lotta male impostata l'invito a desistere da ogni lotta! Questi signori hanno pronta, in occasioni del genere, la parola magica: "corporativismo". Sono stati "corporativi" i compagni ferrovieri del CUB; sono "corporativi" tutti i lavoratori che non accettano la tregua sociale o (che è lo stesso) la "lotta responsabile" (per... gli investimenti!) da essi teleguidata col benplacito governativo. Mussolini (che in proposito se ne intendeva) chiamò corporativa la dottrina della conciliazione degli interessi dei lavoratori e dei datori di lavoro nell'interesse "supremo" dello Stato, da lui definito "il sindacato della Nazione". Lasciamo a chi ha gli occhi aperti di giudicare chi, oggi, è corporativo.

Gli autonomi hanno chiamato i lavoratori della scuola alla lotta. Spetta a costoro, nelle loro punte più avanzate, raccogliere l'invito, spez-

Il programma rivoluzionario della società comunista....

(continua da pag. 3)

la società senza classi non sarà un fatto - in modo più espressivo in una serie di norme del tipo: così non si dice - così non si fa.

Ci auguriamo di avere presentato in una forma umile ed accettabile un risultato elevato e piuttosto arduo. A tal fine sarà bene, sulla guida di Engels, maestro di un tale metodo, spulciare le formule sbagliate dei considerandi di Nantes.

Engels comincia col dire, sul primo considerando, che non è giusto trarre dal nostro programma generale la formula «i produttori non saranno liberi che quando saranno in possesso dei mezzi di produzione». Lo stesso programma francese del tempo aggiunge subito che un tale possesso non è possibile che sotto la forma individuale, che non è stata mai generale e che lo sviluppo industriale rende sempre più impossibile, o sotto la forma comune, di cui le condizioni si sono formate con lo stabilirsi della società capitalista. Solo scopo del socialismo, dice dunque Engels, è «il possesso comune dei mezzi di produzione e la conquista collettiva di essi».

Ad Engels preme qui stabilire che nessuna conquista o conservazione del possesso individuale dei mezzi di produzione da parte del produttore può figurare come scopo nel programma socialista. E aggiunge «non solo nell'industria dove il terreno è già preparato, ma in generale anche nell'agricoltura».

Questa è tesi fondamentale in ogni scritto classico marxista. Il partito proletario - a meno che non si sia dichiarato aperto revisionista - non può per un solo momento difendere e proteggere quella riunione del lavoratore con i mezzi del suo lavoro, che si realizza a titolo individuale, parcelolare. Il testo qui studiato lo ripete quasi ad ogni periodo.

Engels contesta inoltre il concetto espresso nella formula sbagliata circa la «libertà» del produttore. Essa non è affatto assicurata da quelle forme ibride, conteste con la società attuale, in cui lo stesso possiede la terra e una parte anche dei suoi strumenti di lavoro. Nell'economia presente tutto questo è ben precario e non garantito per il piccolo contadino. La rivoluzione borghese gli ha indubbiamente dato i vantaggi di scioglierlo dai lacci feudali, dalla servitù personale di dare parte del suo tempo di lavoro o parte dei suoi prodotti. Ma ciò non gli garantisce, quando sia pervenuto alla proprietà del «lopin» di terra, di non esserne per cento modi separato, che Engels elenca insieme alla parte concreta del programma, ma che sono inseparabili dall'essenza della società capitalista: tasse, debiti ipotecari, distruzione dell'industria domestica rurale, se-

zandone l'ottica settoriale in cui l'autonomismo vorrebbe chiuderle. Spetta ai lavoratori coscienti di fare delle mille ed una ragioni di lotta degli interessati nel settore un'arma di lotta di classe, che li saldi in unico fronte di battaglia. La bandiera è l'indirizzo della lotta va strappato agli autonomi, e può esserlo alla sola condizione di rigettare come suicida ed infame la politica, innanzitutto, dei falsi sindacati "operai". Sono proprio loro, col loro assenteismo complice della borghesia, all'origine di spinte ed infiltrazioni "di destra" che potrebbero e possono manifestarsi nel campo del pubblico impiego, e non solo quello (ultimamente, CGIL e PCI hanno condannato come "corporative" anche certe lotte di disoccupati, poco "sensibili" - si vede - alla "difficile congiuntura" nazionale!!!)...

questi fino all'esproprio. Nessuna misura di legge (riforma) potrà evitare che il contadino in tutta spontaneità si venda corpo ed anima, terra compresa, prima di morire di fame. La critica qui tocca l'invettiva: «Il vostro tenta-

tivo di proteggere il piccolo contadino nella sua proprietà non protegge la sua libertà, ma solo la particolare forma della sua servitù; esso prolunga una situazione in cui egli non può né vivere né morire!».

Falso miraggio della libertà

La formula malsana del primo considerando, che dall'errore conduce a un maggiore errore, sarà da noi denunziata con generosità minore di quella del grande Engels; non abbiamo di fronte un Paolo Lafargue in cui il marxismo ha per un momento sonnecchiato, e che si trattava di ridestare, ma una sporca banda di traditori e di disfattisti le cui anime sono già dannate.

Esso mostra rispondere a questa domanda: quando i produttori saranno liberi? E risponde: quando non saranno divisi dai loro mezzi di lavoro. Arriva su questa china ad idealizzare una società impossibile e miserabile di piccoli contadini e artigiani, e il maestro non risparmierà la fase acerba di indirizzo reazionario, perché tale società è molto più arretrata di quella di proletari e capitalisti. Ma l'errore, del tutto metafisico e idealista, che ha dispersa ogni visione storico-dialettica, e determinista, è quello di presupporre un enunciato balordoso, che molti pretesi «sinistri» dai due lati dell'Atlantico oggi professano: il socialismo è uno sforzo

per la liberazione individuale del lavoratore. Esso iscrive certi termini economici entro i limiti di una filosofia della Libertà.

Noi ripudiamo tale punto di partenza: esso è stupidamente borghese e non conduce ad altri sviluppi che la degenerazione di cui lo stalinismo ci presenta in tutto il mondo lo spettacolo. La formula non diverrebbe meno deformata se si parlasse di liberazione collettiva dei produttori. Si tratterebbe infatti di stabilire il limite di questa collettività, ed è qui che crollano tutti gli «immediatisti», come vedremo nel seguito. Questo limite è tanto vasto che deve riunire in sé la manifattura e l'agricoltura ed in genere ogni forma umana di attività. Quando l'attività umana, che ha senso molto più lato che la produzione, termine legato alla società mercantile, non avrà limiti nella sua dinamica collettiva, e neanche limite temporale tra generazione e generazione, si capirà che il postulato della Libertà era una transeunte e caduca ideologia borghese, un tempo esplosiva, oggi sonnifera e malfida.

Proprietà e lavoro

Nel terzo infelice considerando si mostra di partire da cosa pacifica col dire che compito del socialismo è di riunire e non di separare la proprietà dal lavoro.

Engels non voleva essere feroce ma si dà a ripetere che «sotto l'aspetto generale non è questo il compito del socialismo, ma al contrario esso consiste nel rimettere a titolo collettivo i mezzi di produzione al produttore». Se si perde questo di vista, dice Engels, è chiaro che si arriva a «imporre al socialismo di fare una cosa che nel paragrafo prima si è dichiarata impossibile, ossia di mantenere i contadini in possesso della proprietà parcelolare, dopo aver detto che essa è fatalmente destinata a sparire».

A che qui si deve scarnificare più oltre, tenendo presente tutti i tessuti marx-engelsiani e tutta la nostra dottrina. La questione della «separazione» non è metafisica ma storica, anzitutto. Non si tratta di dire: la borghesia ha separato la proprietà dal lavoro, e noi per farle dispetto li riuniremo. Questa sarebbe una scempiaggine pura. Il marxismo non ha mai descritto nella rivoluzione e nella società borghese un processo di separazione tra proprietà e lavoro, ma quello di separazione degli uomini che lavorano dalle condizioni del loro lavoro. Proprietà è una categoria storico-giuridica; la separazione detta è un rapporto tra elementi ben reali e materiali, da una parte gli uomini che lavorano, dall'altra la possibilità di accedere sulla terra e di brandire gli utensili del lavoro. Il servaggio feudale e lo schiavismo avevano unito i due elementi in un modo ben semplice: serrando tutti e due gli elementi in uno stesso campo di concentrazione, da cui si sottraeva quella parte dei prodotti (altro elemento fisico concreto) che alla classe dominante piaceva. La rivoluzione borghese ruppe a pedate quella recinzione e disse ai lavoratori: siete liberi di uscire, poi la richiuse e realizzò quella separazione di cui si discute. La classe dominante monopolizzò le condizioni alle quali avrebbe dischiuso il filo spinato e

permesso di produrre, tenendosi tutto il prodotto: i servi fuggiti verso la fame e l'impotenza stanno ancora a corteggiare il miracolo della Libertà!

Il socialismo vuole abolire in chicchessia, individuo, gruppo, classe o Stato, la possibilità di stendere cerchie di ferro spinose; ma ciò non si può indicare con le parole dissennate di riunire di bel nuovo proprietà e lavoro! Significa far finire e morire la proprietà borghese e il lavoro salariale, ultima e peggiore servitù.

Quando poi il testo di Nantes dice che lavoro e proprietà sono i due fattori della produzione, di cui la divisione comporta la servitù e la miseria dei proletari, cade in un'ancora maggiore enormità. La proprietà un fattore della produzione! Qui il marxismo è dimenticato, rinnegato in pieno. Anche in sede di descrizione del modo di produzione capitalista la tesi centrale del marxismo è che vi è un solo fattore della produzione, ed è il lavoro umano. La proprietà della terra, o gli utensili e impianti, non è un altro fattore della produzione. Chiamarli fattori sarebbe ricadere nella formula trinitaria annientata da Marx nel terzo volume del capitale; per essa la ricchezza ha tre fonti: terra, capitale e lavoro, e la crassa dottrina giustifica le tre forme di compenso: rendita, profitto e salario. Il partito socialista e comunista è la forma storica in lotta contro il dominio della classe capitalista, nella cui dottrina si sostiene che il capitale allo stesso titolo del lavoro sia un fattore della produzione. Ma per trovare la dottrina che sostiene il terzo termine, la terra fattore della produzione, dobbiamo tornare ancora più indietro, oltre Ricardo, ai fisiocratici del tempo feudo (vedi un poco!) proprio la giustificazione storica del dominio della esecrata feudalità!

Riunire dunque la terra al lavoro è una grave eresia marxista, e lo è tanto se si tratta di lavoro individuale che di lavoro collettivo.

Impresa industriale ed agraria

Proprio il quarto scivoloso considerando che contiene il tranello della difesa della piccola azienda parcelolare parte dal paragone delle grandi industrie che «devono essere strappate ai loro detentori oziosi», ossia i borghesi urbani (tuttavia non oziosi al tempo del «Maître des Forges»), con i grandi domini che devono essere dati ai proletari agricoli «sotto forma collettiva o sociale». Più oltre è fatto bene

altrimenti da Engels il confronto tra la espropriazione socialista e rivoluzionaria del padrone di officina e di quelli agrari. Nel programma di Nantes, oltre a non essere approfondita la distinzione essenziale appena sfiorata tra conduzione «collettiva» e «sociale», sfugge la non meno importante distinzione tra grande dominio o grande proprietà

(continua a pag. 6)

Gli investimenti?

«Dire che la condizione più favorevole per il lavoro salariato è un aumento più rapido possibile del capitale produttivo, significa soltanto che, quanto più rapidamente la classe operaia cresce e ingrossa la forza che le è nemica, la ricchezza che le è estranea e che la domina, tanto più favorevoli sono le condizioni in cui le è permesso di lavorare al nuovo accrescimento della ricchezza borghese, a un aumento del potere del capitale, contenta di forgiare essa stessa le catene dorate con le quali la borghesia la trascina dietro di sé».

Marx, Lavoro salariato e capitale, cap. IV.

Inaugurazione emblematica alla Innocenti Leyland

(continua da pag. 1)

Può darsi benissimo che in alcune grandi fabbriche, e, proprio per evitare la formazione di un simile schieramento classista, lo Stato in pieno accordo col riformismo intervenga - come in genere fa, in un modo o nell'altro - e, oh miracolo, nazionalizzi, «abolendo» il padrone. Ignorare lo scopo di simili interventi (od altri, come sovvenzioni ecc.) o, come Lotta continua nel caso specifico, farne una bandiera od una «soluzione», è un errore fatale come lo è l'illusione sui loro effetti. Anche l'Alfa Romeo (e la stessa Innocenti, per la sua parte inglese e... laburista!), ma non per questo non risente delle crisi di mercato e non ne risentono i suoi lavoratori, come dimostrano le tregue forzate, le continue minacce di cassa integrazione, la «mobilità» che è «passata», e l'ovvio atteggiamento della direzione che preme affinché l'azienda sia considerata né più né meno come un'azienda privata, con tutte le esigenze poste dalla concorrenza di mercato. La resistenza decisa e compatta dei lavoratori (è questo l'elemento decisivo, non il fatto che gli operai «sanno sempre quello che devono fare», oh demagoghi!) può imporre l'intervento dello stato con tutta la sua corte di miracoli, e questo intervento, dettato dal timore del peggio, può turare per il momento la falla; ma la resistenza operaia perderebbe tutto il suo valore se si subordinassero a questo fragile e temporaneo risultato indiretto la combattività e il classismo, parola che per noi significa appunto autonomia dalle altre classi e dallo stato.

Anche l'occupazione della fabbrica merita una piccola considerazione. Anzitutto, c'è occupazione ed occupazione, e quella che propugna AO è un'occupazione interamente gestita dal sindacato, ovvero addomesticata e chiusa, cioè (ma si) corporativa, che isola chi sta dentro, con i «suoi» problemi, da chi sta fuori, occupato, disoccupato, o male occupato nelle piccole aziende, quando non spinge addirittura una parte delle maestranze a cercare occupazione altrove, lasciando soli e indifesi i rimasti. Ma, se l'occupazione deve tendere (soprattutto se la fabbrica non è destinata alla chiusura) ad esercitare una forte pressione sul padrone e i suoi supporti politici - l'unico scopo reale che attualmente può avere, visto che la gestione diretta è solo una chimera, questa si portata «dall'esterno» da demagoghi intellettualoidi - è evidente che una tale pressione è efficace solo in ragione diretta della decisione e dell'assenza di ogni atteggiamento interclassista. Il punto sostanziale, anche qui, è che di fronte a una reale spinta degli operai in tal senso - senza cioè promuovere l'occupazione a ennesimo toccasana di inconvenienti dovuti alla produzione e al mercato di merci - l'occupazione va intesa come episodio per allargare e non per rinchiudere il movimento di solidarietà.

Bene ha fatto dunque il volantino del Coordinamento operai Innocenti a sottolineare in particolare l'elemento dell'allargamento della lotta, che proprio in una fase critica come l'attuale non riguarda solo gli operai dell'Innocenti. È un problema generale, ed è doveroso che la classe operaia cerchi di organizzarsi per una risposta unitaria e classista. Lo stesso volantino fa perno sulla rivendicazione dell'orario settimanale (35 ore con la paga di 40), che è in effetti un modo per ridurre il peso della disoccupazione e della ristrutturazione sulla pelle operaia.

È evidente, a consolazione dei «concreti», che tutto ciò non si può né imporre con un isolato «atto di forza», né scindere da tutto il resto; ma anche singoli «atti di forza», servono a dire e propagandare chiaramente queste cose, a preparare loro un fertile terreno. Certo, vi sono tutte le altre rivendicazioni che non si possono e non si devono dimenticare, come non si può e non si deve dimenticare che non esiste la rivendicazione-miracolo.

Nel nostro volantino, distribuito durante la manifestazione e prima dei fatti di cui sopra, abbiamo cercato appunto di mostrare questa contraddizione; essa si può risolvere solo con una generalizzazione della risposta classista che si conclude, a «lungo termine», nella trasposizione politica di classe del movimento «economico».

«LAVORATORI METALMECCANICI!»
«LAVORATORI DELL'INNOCENTI!»

«I fatti dell'Innocenti sono una chiara intimidazione da parte del capitale italiano ed internazionale.

«Mentre si aprono le vertenze contrattuali, la questione delle condizioni di vita delle masse lavoratrici viene ridotta dal padronato e dal governo - con l'acquiescenza dei sindacati - al braccio di ferro (?) per l'occupazione degli operai minacciati di licenziamento, attraverso la formazione di nuovi «sbocchi» o la «creazione di fabbriche sostitutive».

«Ma la questione dell'occupazione è legata alla situazione generale, internazionale, del mercato, la questione della vendita delle merci, della concorrenza fra le aziende, della lotta fra gli stati per accaparrarsi i mercati: è quindi, anche, la questione della riduzione proporzionale della mano d'opera, del suo impiego più «razionale», della sua «mobilità», della riduzione del «assenteismo», ecc. Mettersi su questo terreno, come fanno i sindacati «responsabili», significa accettare fino in fondo la logica del capitale, «produttivo» o meno che sia.

«LAVORATORI METALMECCANICI!»
«LAVORATORI DELL'INNOCENTI!»

«La risposta operaia deve essere invece il blocco unito di tutti i lavoratori, la contrapposizione degli interessi di vita della classe operaia (riduzione dell'orario di lavoro, aumenti salariali) agli interessi capitalistici.

«Solo con la formazione di questo fronte unitario sarà possibile alla classe operaia, di cui i metalmeccanici rappresentano una delle categorie più combattive ed importanti, resistere all'attacco del capitale.

«Solo su questa base si potrà passare da una fase di difesa ad una fase di attacco alle posizioni del capitale.

«La strada è lunga, ma passa dal rifiuto di rinchiudere ogni problema sindacale - su occupazione, salario od orario - nella «propria» fabbrica, alla sua apertura a tutti i lavoratori della categoria e oltre, perché i problemi di un gruppo di lavoratori sono i problemi di tutti i lavoratori. I sindacati devono essere costretti ad allargare il fronte e ad uscire dall'ottica dei problemi singoli, loro che si vantano di non essere «corporativi»!

«Solidarietà dunque con i lavoratori dell'«Innocenti», non nell'illusione di una soluzione di compromesso da raggiungere ad ogni costo, ma per la formazione di un fronte combattivo di lotta di classe, verso uno sciopero unitario di classe!

- «Rivendichiamo:
- FORTE RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO PER LIMITARE LA MINACCIA ALL'OCCUPAZIONE OPERAIA!
- AUMENTO DEI SALARI ALMENO IN PROPORZIONE ALL'AUMENTO DEL COSTO DELLA VITA!
- SALARIO INTEGRALE AI LAVORATORI LICENZIATI E IN C.I.!
- UNITA' DI CLASSE SU QUESTI OBIETTIVI!
- APERTURA IMMEDIATA DELLE VERTENZE!»

Il programma rivoluzionario

(continua da pag. 5)

terriera e grande azienda agraria. Quando la conduzione unitaria della produzione a mezzo di lavoratori salariati — anche quando parte del salario sia data non in moneta ma in derrate, forma che Marx definisce un avanzo medioevale, e che i marxisti togliattiani italiani «proteggono» per meglio vincolare il proletariato rurale alla sporca forma di un partecipante parziario — costituisce un unico esercizio tecnico, non vi è ragione per non trattare questa unità produttiva nello stesso modo della fabbrica, per usare l'esempio engelsiano, dei signori Krupp. Ma il caso difficile sorge quando si ha una grande proprietà rurale di un solo titolare, tuttavia spezzata in un grande numero di piccoli esercizi familiari tecnicamente autonomi, di piccoli coloni e di piccoli mezzadri. In tale caso l'espropriazione non ha il carattere storico di quella della grande industria accentrata, bensì, se sopravvivono ancora forme feudali, come era il caso nella Russia del 1917, si riduce ad una liberazione dei servi della gleba che non supera ancora l'«inferiorità» della divisione parcellare. In regime borghese affermato come quello francese della fine dell'ottocento, la formula programmatica, a parere di Engels, non dovrà limitarsi alla trasformazione dei coloni ad affitto monetario o in natura in «liberi» proprietari lavoratori, ma i partiti socialisti devono decisamente propugnare come obiettivo dei contadini, che si possono accettare nel partito e sotto influenza del partito, la formazione di cooperative di produzione agricola a gestione unitaria, forma anche essa di transizione in quanto dovrà mano mano tendere alla «istituzione della Grande Cooperativa nazionale di produzione». Questa formula è usata da Engels per stigmatizzare con severità adeguata ogni inclusione nel programma anche immediato di una parti-

zione della grande proprietà agraria tra i contadini, per ridurre ad aziende parcellari o familiari.

Su questo punto va aggiunta qualche altra considerazione, da ricollegare ad altri testi marxisti, circa il punto di arrivo del programma socialista. La conduzione collettiva di aziende, già unificate sotto il padronato borghese, potrà essere concepita come un espediente transitorio se si pensa come oggetto di tale gestione la collettività dei lavoratori addetti all'azienda. Ma tale considerazione non deve far pensare che il socialismo si esaurisca nel sostituire alla proprietà padronale o capitalistica della fabbrica (che oggi nelle società anonime è già collettiva) una proprietà collettiva operaia. Quando le formule sono corrette non vi si trova la parola proprietà ma quella di possesso, di impossessamento dei mezzi di produzione, e più esattamente ancora di esercizio, di gestione, di direzione, a cui si tratta di stabilire il giusto soggetto. L'espressione gestione sociale vale meglio di quella gestione cooperativa, mentre sarebbe compiutamente borghese e non socialista una «proprietà cooperativa». L'espressione gestione nazionale serve per adeguarsi all'ipotesi che l'espropriazione degli impianti e del suolo possa farsi in un paese e non in un altro, ma fa pensare alla gestione statale che non è altro che una proprietà capitalistica dello Stato sulle aziende.

Per restare ancora nel campo dell'agricoltura vogliamo qui stabilire che la terra e i mezzi di produzione devono, nel programma comunista, passare alla società organizzata su nuove basi, che non si potranno più chiamare produzione di merci. Quindi la terra e gli impianti rurali passano al complesso di tutti i lavoratori, sia industriali che agricoli, come lo stesso è degli impianti industriali. Solo in questo senso si legge Marx quando parla di abolizione delle differenze tra città e campagna, e del superamento della divisione sociale del lavoro, quali capisaldi della società comunista. Le vecchie formule di agitazione: le fabbriche agli operai e la terra ai contadini, del genere di quelle ancora più insulse: le navi ai naviganti, se anche troppo usate anche di recente, non sono che una parodia del formidabile potenziale del programma rivoluzionario marxista.

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. aperta lunedì dalle 21 in poi.
- BELLUNO - Via Carrera 28 il venerdì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30, venerdì dalle 18 alle 20,30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21, giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA (Nuoro) - Via Garibaldi, 17
- PORTO MARGHERA - P.za dei Quaranta, 2 aperta tutte le domeniche dalle 9,30 alle 11.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI
Redattore-capo
Bruno Maffi
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

PRODUZIONE, ARMAMENTI E.... SOCIALISMO

Da tempo sappiamo che esistono i capitalisti cattivi, ma, ci assicurano, ne esistono anche di buoni, magari «socialisti» e «comunisti», pronti a «correggere» il sistema mettendolo in riga con le esigenze della «popolazione». Recentemente ne abbiamo avute delle dimostrazioni circa la produzione bellica ed il suo uso - come oggi si suol dire - «sociale». Ci limitiamo a segnalare due fatti.

1) Il governo del Sud Africa è in grado di costruirsi la bomba «H». Orrore! Una tal bomba in mano a razzisti! Lo scandalo è ancor più grande se si considera che l'aiuto maggiore alla realizzazione dell'impresa è venuto dal socialdemocratico regime di Bonn (proprio quello cui il PCI guarda, tra l'altro, come confratello nella costruzione di un «socialismo europeo») Schmidt si difende: Le relazioni politiche vanno distinte da quelle commerciali! (Le prime servono a salvare la faccia, le seconde a rimpinguare il portafoglio). E poi sia ben chiaro, aggiunge Hans Matthofer, ministro per la ricerca scientifica, che «i reattori verranno forniti alla condizione che il Sud Africa sia disposto a sottostare a rigorosi controlli per scongiurare il pericolo di abusi a fini militari» («Gazzettino», 14 ottobre). Che diamine!, le bombe atomiche devono servire a «fini di pace»! Se abusi ci saranno, il Sud Africa restituirà i reattori, salvo che, nel frattempo, avrà imparato a farsi da sé senza bisogno di tecnici tedeschi!

Inoltre, Bonn, che i conti li sa fare, ha risposto a chi piagnucola in nome della morale... in commercio che oggi, grazie ad una politica del genere, la RFT è il secondo paese occidentale, dopo gli USA, nella produzione di energia elettronucleare; il che significa, tra l'altro, lavoro e pane (mit wirstel) garantiti per migliaia e migliaia di operai! Perché mai i capitalisti fanno produrre gli schiavi salariati? È ovvio: per dare ad essi lavoro! E perché producono armi? Perché il mercato «tira» in quel senso. È vero o no che la bomba H serve al progresso?

2) Anche noi italiani abbiamo problemi di occupazioni, investimenti e via dicendo; anche noi abbiamo, per fortuna!, un solerte Ministro per la ricerca scientifica, Mario Pedini, che, giustamente preoccupato - come tutti,

d'altronde, da Paolo VI a Berlinguer - delle sorti degli stomaci proletari, propone, con molta più franchezza del collega tedesco, la stessa soluzione. Si leggano nel Corriere del 13 ottobre le dichiarazioni di tanto nome: «È necessario finirla una buona volta con i falsi pudori; se vogliamo essere un paese moderno non dobbiamo più ragionare secondo schemi demagogici» (o, poteva aggiungere, vista la moda, corporativi); «la ricerca scientifica in campo militare è un fattore traente, anzi il principale locomotore dello sviluppo tecnologico di un paese moderno; e se accettiamo la realtà che un paese democratico deve difendersi [le mambole democratiche non attaccano mai, per definizione!] dobbiamo anche sviluppare le tecnologie adeguate alla difesa».

E aggiunge, in merito alle esportazioni belliche: «Un controllo politico resta sempre necessario. Tuttavia vorrei sottolineare che nell'attuale situazione mondiale un paese come l'Italia esportando armi, specialmente nei paesi del Terzo Mondo, svolge di fatto un'azione benefica a favore dell'indipendenza degli stati acquirenti».

Pur così giustificata da considerazioni «moralì», l'intervista ha suscitato un certo imbarazzo negli ambienti politici di «sinistra», e se n'è fatto portavoce il PCI, contestando la tesi dei «tanti cannoni per sanare la crisi» («Unità» del 14). Ma nessuna illusione! Il PCI non attacca di certo le argomentazioni di Pedini per smascherare le eterne vergogne del capitale che vive e prospera sulla distruzione perenne di enormi forze materiali ed umane e magari vuol darsi poi la veste di agnello. No, l'intervista sarebbe pericolosa solo perché potrebbe essere un siluro sulle difficili trattative con i sindacati, o «un impedimento al lavoro che la Camera dei Deputati ha già compiuto per definire una nuova legge sulla ricerca scientifica» ed altre amenità del genere. C'è la crisi? E perché, si chiede il PCI, non costruire più case o investire in agricoltura? Noi non vogliamo, ben s'intende - scrive l'Unità - cercare la polemica a tutti i costi; non vogliamo risuscitare gli «odiosi» fantasmi estremisti dell'antimilitarismo (brrr...); anche noi vogliamo un capitalismo efficiente; solo che abbia fatto i conti in maniera diversa e

scoperto che le armi vanno sì bene, ma fino a un certo punto. Leggere per credere: «Non rifiutiamo certo a priori di discutere sul rapporto tra sviluppo tecnico-scientifico e corsa agli armamenti [e ti pareva!]. È vero che le ricerche militari sono state, purtroppo, fattore traente dell'economia soprattutto per gli Stati Uniti, ma anche fattore di crisi, quando la forza dei popoli ha avviato il processo di distensione» (da notare soltanto che mai si trafficano ed usano tante armi quanto in questo periodo «disteso») «È vero che vi sono ricadute civili e benefiche di alcune scoperte scientifiche stimolate da esigenze militari, ma a questa pioggia casuale e incontrollata è preferibile sostituire gradualmente, come esigenze orientatrici della scienza, i reali bisogni umani nel campo energetico, alimentare, ambientale, culturale», onde arrivare ad una «riconversione scientifica e produttiva... sia nella coscienza dei popoli [!], sia nella mentalità e nell'opera dei ricercatori [!]

Non stiamo a rispolverare dalla soffitta marxista la vecchia tesi che l'unica via per «riconvertire» la produzione finalizzandola ai bisogni umani significa RIVOLUZIONE COMUNISTA. Ma, alla luce del semplice buon senso, non vi par tutta da ridere - o piangere - la tesi per cui il capitalismo avrebbe solo da guadagnare da una «riconversione» del genere che gli eviterebbe le crisi; e che a ciò è sufficiente una «riconversione» nelle coscienze dei popoli e dei ricercatori (come se questi fossero coloro che decidono, e non gli esecutori!). Come tutte le anime candide, i picisti ripetono il solito ritornello da Vaticano od ONU: «C'è tanta gente che muore di fame: meno armi e più grano!». Ma poi, a conti fatti, le leggi inesorabili del sistema di produzione capitalistica ripropongono il dilemma mussoliniano: «Burro o cannoni?», e anche le anime candide, conti alla mano, devono scoprire che, per salvare il sistema, occorre produrre più cannoni (democratici, naturalmente!), proprio per garantire più burro in futuro.

La minibatracomiomachia

La tenzone per la casa dello studente a Milano

In mancanza di meglio si può provare a trasformare in qualcosa di serio la lotta per la gestione di una casa dello studente. Nella fase di rigenerazione di gruppi nati spontaneamente e contestatori in movimenti assennatamente rinnovatori e «gestori», non può stupire che la contesa sia fra «provocatori» da una parte e «democratici amministratori» nell'interesse di tutti, dall'altra. La cosa buffa è che «Lotta comunista», con la follia del suo comportamento, non ha fatto che riprodurre atteggiamenti comuni a tutti i suoi nemici attuali solo qualche anno fa; è la loro cattiva coscienza, che essi vogliono togliersi di torno. Non a caso le ripetono il ritornello che si sono sentiti snocciolare mille volte (e ancora lo sentiranno negli inevitabili zig-zag di tutti quanti): provocatori, fascisti, estranei al movimento operaio (che, notoriamente, è tutt'uno con quello... studentesco), settari, ecc.

«Lotta comunista» aveva trasformato la Casa dello studente di Milano in una propria cittadella fortificata. Riteneva evidentemente di aver la forza - e gli appoggi - per sostenere una tale posizione. Malgrado le pretese di analisi strategiche, non ha minimamente sospettato che la contesa potesse essere utilizzata politicamente in altro modo. Ha preferito il terreno scelto da tempo: dare una dimostrazione di forza sul piano organizzativo. Dire che è stata una sciocchezza è perfino inutile, dopo lo svolgimento dei fatti. I «democratici» non aspettavano altro: non c'è che dire; la «provocazione» ha funzionato egregiamente, e i fessi ci sono cascati.

Ma non è questo che ci interessa. Ci interessa mettere in risalto il miserabile quadro di questa guerra in miniatura, in cui un giovane appartenente al Movimento studentesco ha avuto la testa rotta, il cui obiettivo è il controllo dei quattro trini della gestione, e le cui armi «politiche» sono gli scambi di improprietà a base di provocatori e fascisti da una parte e teppisti dall'altra. I «democratici», certo, come sempre, hanno raggiunto l'apice, deducendo ad esempio «la prova» che «Lotta comunista» è fascista dal fatto che la polizia non sia intervenuta in modo adeguato al momento dello scontro più duro: la stessa polizia che ha permesso lo sgombero e l'arresto di elementi di «Lotta comunista». Ma si sa che anche la polizia è, insistendo democraticamente, recuperabile... E del resto, per leggere la «legittima» soddisfazione dei benpensanti per la legalità e l'ordine ristabiliti, non si doveva prendere il «Corriere», ma «Il quotidiano dei lavoratori».

In definitiva, la tenzone è soltanto espressione dello squallido livello politico dei contendenti.

STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 206, 1-14 novembre, del quindicinale

le prolétaire

Ne diamo il sommario:

- A bas le national-communisme! Vive l'internationalisme prolétarien!
- Les syndicats et la retraite;
- Portugal: le mirage du «pouvoir populaire» (II);
- Les communistes et la question féminine;
- Du syndicat tricolore à l'armée du salut;
- La réponse de classe à l'offensive bourgeoise;
- Espagne: la maître ordonne, le valet obéit (II).

CONFERENZA PUBBLICA A RAVENNA

venerdì 14 novembre, alle ore 20,30, su

CRISI CAPITALISTICA E LOTTA DI CLASSE

nella Sala delle conferenze della Provincia, via Guaccimani